

Yurta movie

Mongolia, Austria, Italia. Film da festival declinati secondo i rispettivi caratteri nazionali

BERLINO 2019

Film da festival, ancora film da festival, declinati secondo i rispettivi caratteri nazionali. Dalla Mongolia arriva lo "yurta movie" - definizione di un critico ignoto ma geniale - intitolato "Öndög" (vuol dire "uovo"). Il regista Wang Quan'an ha vinto un Orso d'oro nel 2007 con "Il matrimonio di Tuya", conosce perfettamente la ricetta. Grandi spazi, fascinosi paesaggi, trama inesistente, tempi rilassati, tramonti e qualche spruzzata di assurdo. Telefoni cellulari, parabole satellitari, stacco sull'agnello sgozzato per preparare la cena. I fari di un'auto illuminano il buio - scena che piace tantissimo ai direttori della fotografia - e rivelano il cadavere di una donna. Un giovane poliziotto ha l'ordine di vegliarlo, i lupi dei dintorni sono famelici (alla stazione di polizia devono sgelare il corpo, prima dell'autopsia). Ascolta "Love me Tender" di Elvis Presley, balla, beve, si accoppia con la mandriana scaccia-lupi che vorrebbe tanto un figlio.

Dall'Austria arriva "Der Boden unter den Füßen". "La terra sotto i suoi piedi". Dirige Marie Kreutzer, una delle sette registe in gara quest'anno (intanto anche la Berlinale ha sottoscritto il documento "50/50 by 2020", vale a dire parità tra maschi e femmine, nei ruoli artistici, dirigenziali e organizzativi, entro l'anno 2020). Sembra incredibile: il film inquadra la solita algida biondina in carriera, infelice come sempre sono al cinema le biondine in carriera. Va nel parco a correre di prima mattina e nessuno mai l'aspetta nella casa bianca acciaio. Fa il classico mestiere delle infelici biondine in carriera: consulenza per la riorganizzazione aziendale, che vuoi dire, più o meno, "licenziamenti". L'avvertono che la sorella ha tentato il suicidio mandando giù un centinaio di pillole. E su questo tema la regista pigramente conduce il suo film, lasciando il finale apertissimo.

Dall'Italia arriva "La paranza dei bambini" che il regista Claudio Giovannesi ha tratto dal romanzo di Roberto Saviano (nelle sale da oggi). Il marchio di fabbrica funziona come calamita per il pubblico di riferimento - altri "argomenti di vendita", come si legge sulle schede che propongono ai librai le novità in uscita, non se ne vedono. E' il genere di film che funziona benissimo per l'esportazione (al mercato interno sono destinate le commedie, fino a esaurimento del pubblico - le idee degli sceneggiatori sono esaurite da un pezzo, guardare per credere "Modalità aereo" di Fausto Brizzi).

Altra ricetta collaudata per piacere ai critici, Claudio Giovannesi l'aveva già seguita in "Fiore" (uscito nel 2017 e ambientato in un carcere minorile). Primo ingrediente, i ragazzini - qui sono parecchi, meno caratterizzati che sulla pagina. Secondo: l'ambiente povero e degradato del sud. Terzo: la malavita che attira più della scuola e promette guadagni facili. Quarto: una madre che si ammazza di lavoro. Quinto: il dialetto stretto con i sottotitoli. Sesto: mobili dorati in quantità, tappezzerie vistose, un contrabbasso porta-liquori. Settimo: un dettaglio che suscita nello spettatore tenerezza verso gli apprendisti criminali (il posto da sogno dove amoreggiare, non sono i Caraibi bensì un resort a Gallipoli).

"Paranza" sta per gruppo armato, oltre che per i pesciolini accetti dalla luce che rimangono nella rete. I ragazzini "resi ciechi dal consumismo" - sempre li stanno le colpe, nella felpa e nel paio di scarpe nuove - si danno da fare nel rione Sanità, momentaneamente sguarnito di camorristi adulti. Attori presi dalla strada, come nel neorealismo che non si riesce mai ad archiviare. Potrebbe scapparci un premio.

Mariarosa Mancuso

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Qualche sera fa ho guardato la televisione tenacemente. Ho guardato 8 e 1/2, che è per me oggetto di interrogativi, perché mi pare che abbia contribuito a spalancare la strada al disastro politico e civile che Gruber e Pagliaro non possono apprezzare, e perciò avevo immaginato che ne evadessero e tornassero in Europa. Però mi ha messo di buonumore una signora di spirito, che si chiama Marianna Aprile e dev'essere famosa, e dice cose intelligenti. Così ho continuato con Formigli e Piazza pulita, aperta da Giampaolo Pansa. C'è un governo terrorista, ha detto, l'Italia non è sull'orlo del baratro, ma ci è già dentro. C'era una certa imbarazzata benevolenza nello studio. Ripresa la parola, Pansa si è argurato che un argine venga da un governo di tecnici sostenuto da militari, e l'imbarazzo si è sciolto. L'aveva sparata così grossa che tutti sono sembrati sollevati, e anch'io, la parte peggiore di me, contenta di essere scampata all'accordo con Pansa. La parte migliore di me, secondo me, si è invece ramaricata di quel risvolto tecnico-militare, perché sul baratro sono piuttosto d'accordo. Sulla questione dell'orlo del baratro o del baratro tout-court i vecchi come Pansa e come me sono piuttosto sbrighativi, non avendo molto tempo per vedere come va a finire, e temono che sia andata già a finire. In studio, Antonio Padellaro ha detto che le cose non stanno così. Ha detto che è solo "intrattenimento".

IL NULLA IN VERSI CHE NON RISCHIANO NULLA

Lo strano caso di Magrelli, il poeta che non esiste e si fa il sangue amaro

A: Ho visto che è uscito un libro su Magrelli.
B: Davvero? Io non l'ho visto.
A: E' uscito da poco.
B: Com'è possibile?
A: E' possibile eccome.
B: Tu dici? Io non credo. Può anche essere reale, ma non è possibile. Il filosofo dell'essere Emanuele Severino dice che il nulla non esiste.

A: Vuoi dire che Magrelli non esiste? Che è il nulla?
B: Non esageriamo. Esiste come individuo, ma è un nulla come poeta. Uno dei tanti, benché in campo poetico sia il più noto e il più perfetto, il più notevole e rappresentativo dei molti poeti nulli.

A: Se è un nulla come può essere rappresentativo?
B: Il punto è proprio questo. Proprio per il suo nulla Magrelli è amato, è apprezzato e piace. Sei un ingenuo. Non sai che il nulla piace più del qualcosa?

A: Tu sei sempre vanitosamente paradossale.

B: Può essere. Ma sto solo constatando qualcosa. In poesia, come in diverse altre cose, non c'è bisogno di esistere per avere l'approvazione e per essere perfino amati.

A: Forse si tratta dell'amore di chi non riesce ad amare niente di preciso, niente che esista.

B: Questo è un altro problema. E anche un bel problema. Ama dei singoli nulla chi teme o sente di essere un nulla imperfetto. Così la perfezione di un altro nulla lo attira, lo conforta, lo consola.

A: Ancora una volta esageri... Si può amare solo qualcosa.

B: Sì, ma per farlo si deve essere qualcosa e se sei qualcosa rischi sempre qualcosa. Solo il nulla non rischia nulla. Il nulla non c'è niente che lo neghi e lo minacci. Prova a negare il nulla se ci riesci...

A: E' vero. Sembra che in poesia, qui da noi, si possa esistere senza discussione, senza

dubbi e senza riserve solo essendo un nulla. Il nulla non ha attributi criticabili. A rigore (lo credo perché l'ho provato) Magrelli non può neppure essere letto sebbene sulla carta compaiano dei segni neri. Però può essere tradotto perché per tradurlo non c'è bisogno di pensare cosa dice. Basta il traduttore automatico, si traduce da sé. E' pretraddotto, come si dice "precotto" di certi alimenti.

B: Vedo che ci stai arrivando. Oggi l'atto di leggere poesia è diventato un mistero. Il lettore di poesia, dai più sprovveduti fino ai docenti universitari di letteratura contemporanea, credono di leggere poesie soprattutto quando sulla pagina c'è il meno possibile, c'è un niente da leggere. Solo così si spiegano i loro insensati "mi piace", i loro inconsulti ok.

Quanto più un autore di poesia va vicino a un tale niente, tanto più loro si sentono sereni e al sicuro. Si entusiasmano del loro non aver letto. Leggere infatti per loro sarebbe noioso. Un fastidio, un problema.

A: Se pensi questo vuoi dire che in verità questi lettori di poesia preferirebbero, senza saperlo, che la poesia non ci fosse. O meglio ci fosse in forma di nulla.

B: Mi congratulo con te. Vedo che mi stai superando. Magrelli è il trionfo dei lettori che si entusiasmano, che si appagano solo se vedono che è il niente da leggere che si chiama poesia...

A: ...ovvero pagine scritte né comprensibili né incomprensibili, né buone né cattive, né

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



Dopo l'ennesimo, e più clamoroso, lapsus inevitabile pensare a Freud, anche se sconcertato. Giuseppe Conte ci ha abituato a un eloquio a volte stentato, affaticato fino al tormento. Nulla a che vedere con gli sfondoni pronunciati col sorriso sulle labbra dal capo politico che lo ha insediato a Palazzo Chigi. L'avvocato e professore l'italiano lo sa. Se dice congiunto invece di fratello, se a volte fatica a trovare la parola giusta, sembra dare l'impressione di chi cerca in realtà di interpretare un ruolo, di trovarsi una parte. Autoproclamarsi presidente della Repubblica è stata l'indicazione, certo involontaria, di un problema politico che appassiona i retroscenisti. Possibile che Conte pensi davvero di poter essere il catalizzatore di quella terza forza che sempre

più si delinea all'interno del governo? Su alcuni giornali si descrivono alcuni ministri come vicini più al Colle che a uno dei due partiti di maggioranza e si guarda allo strano aggregato composto da Tria, Moavero, Savona, e forse qualche altro, con simpatia o almeno speranza. Sarà Conte a traghettare i parlamentari in sofferenza del M5s fuori dal movimento per restare al governo? L'occhiuto Fatto quotidiano, in qualche titolo e sommario, è arrivato a sospettare da tempo ma è difficile, al di là di ogni giudizio, considerare possibile uno scenario del genere. Sarebbe un remake del governo Monti e sullo sfondo non potrebbe che esserci una specie di "Scelta civica" in salsa populistico-tecnocratica, con la candida pochette rettangolare al posto del loden come dress code. Razionalmente non si vede come potrebbe funzionare. In ogni caso, se pure fosse, i "lapsus" si intensificherebbero alla vista del Truce.

osure né chiare, né bianco né nero... Insomma niente a cui appiarsi per formulare un giudizio.

B: Infatti Magrelli è il poeta del Né-né.

A: E' una buona formula. Però come la mettiamo con il fatto che sia Magrelli che Arnaldo Colasanti, autore del libro su di lui, insistano tanto sul "sangue amaro"...

B: Cioè?

A: Sì. Magrelli insiste sul fatto che lui "si fa il sangue amaro".

B: Io credo che quello del sangue amaro sia il solo contenuto mentale, emotivo, metaforico che Magrelli è riuscito a inventare. Ma è appunto un'invenzione. Non è vero niente. E' una piccola esibizione che gli serve per fingere un'esistenza. Lo dice per essere compatito nel caso che gli capiti qualcosa.

A: E cosa può capirtigli?

B: Può capirtigli che qualcuno si accorga di quello che è o non è, e lo dica. Allora lui si fa il sangue amaro.

A: E' solo così che lui esiste? Come individuo che si fa il sangue amaro perché c'è qualcuno, anche uno solo, che non lo crede un poeta?

B: Sì, è così. Lui esiste solo per questo.

A: Questo somiglia all'"essere per la morte" di Heidegger.

B: Più o meno. Magrelli esiste facendosi il sangue amaro perché teme come la morte che qualcuno veda in lui il nulla.

A: Ma allora siamo a Leibniz quando parla di questo mondo come del "migliore dei mondi possibili": sia per Magrelli che per i pochi che dicono che è un nulla, perché dicendo questo gli permettono di farsi il sangue amaro, cioè gli offrono l'unica possibilità di esistere.

B: E' così. Magrelli e chi dice di lui che è un nulla messi insieme fanno il migliore dei mondi possibili.

P.s.

Ho assistito di persona a questo dialogo e per realistica onestà l'ho trascritto.

Alfonso Berardinelli

LA CONDANNA DEL NARCOTRAFFICANTE MESSICANO

Il processo pirotecnico del Chapo è stato una telenovela dell'orrore

Milano. Per molti anni, più di due decenni a essere precisi, Joaquín Guzmán Loera, conosciuto come El Chapo, il più potente narcotrafficante del mondo, è stato una figura mitologica, un criminale feroce con cui soltanto i grandi jihadisti islamici come Abu Bakr al Baghdadi, il capo dell'Isis, potevano competere. Miliardario finito nella celebre lista di Forbes; imprenditore geniale capace di muovere droga attraverso una supply chain intercontinentale; signore della guerra che per anni ha messo a ferro e fuoco il Messico, in uno scontro strada per strada con l'esercito che ha provocato - sono stime, probabilmente ottimistiche - centomila morti; fuggiasco capace di scappare per ben due volte dalle carceri di massima sicurezza del suo paese, in maniere così oscure che nessuno sa davvero se è fuggito

di nascosto (versione ufficiale della prima evasione: dentro a un carrello per la biancheria) oppure se è uscito dalla porta principale, ossequiato dal direttore del penitenziario come un gran signore; eroe popolare per migliaia di messicani e latinoamericani diseredati, il Chapo è un mito criminale e un'icona pop. Tutti sanno che la prossima stagione di "Narcos", la famosissima serie di Netflix, sarà interamente dedicata a lui.

Quando nel 2016 i messicani lo arrestarono per la terza volta, decisero di mangiarsi l'orgoglio nazionale e di estradarlo subito in America, senza processarlo per i crimini infiniti che aveva commesso in patria: era l'unico modo per evitare che scappasse ancora. Il processo si è aperto tre mesi fa, a Brooklyn, e tutti si aspettavano uno spettacolo orrifico e affascinante. Il Chapo non li ha

delusi.

I giornalisti messicani e gli esperti di narcotraffico latinoamericano hanno osservato con sconcerto e un po' di divertimento il riacquiescere dei loro colleghi statunitensi, che in tre mesi hanno accumulato titoli su titoli scandalizzati. Davvero il Chapo uccideva i suoi nemici con pasti avvelenati? Davvero i nostri treni merci, i nostri tombini, perfino i nostri jalapeños erano stati riempiti di droga dal cartello di Sinaloa? Davvero il Chapo drogava e stuprava ragazze minorenni come passatempo abituale e diceva che per lui era come prendere le "vitamine"? Davvero la sua rete di politici corrotti era così estesa da arrivare fino alla presidenza del Messico - quest'ultima è un'accusa gravissima pronunciata da un testimone, ovviamente non ha fondamento e non ci sono prove).

Durante i tre mesi di un processo pirotecnico e terrificante il Chapo ha dato spettacolo e ha partecipato a quasi tutte le udienze, con sua moglie Emma Coronel sempre presente. Si sono visti attori famosi (compreso quello che interpreta il Chapo stesso su Netflix, per "studiare"), vecchie amanti che ancora dicono di amare il gran narcos, e criminali con decine di vite sulla coscienza sono stati ascoltati come testimoni. Durante un'udienza, il Chapo e sua moglie Emma hanno indossato, lui tra gli imputati e lei tra il pubblico, lo stesso completo elegante rosso.

Ieri la giuria del tribunale di Brooklyn ha giudicato il Chapo colpevole di tutti i dieci reati di cui è stato accusato. Probabilmente sarà condannato all'ergastolo.

Eugenio Cau

IL LIBRO DI GIOVANNI ZICCARDI SULLE "TECNOLOGIE PER IL POTERE"

Così le "camere dell'eco" hanno ammazzato l'arte della persuasione

Roma. Imbruttirsi su Internet è politicamente efficace, perché tutto ciò che crea sentimenti polarizzati funziona, in quest'epoca di becierati professionisti, di lottia e di governo. E' il motivo per cui la "Bestia" di Matteo Salvini, o meglio di Luca Morisi, attira migliaia di like e condivisioni. Il problema è che un eccesso di polarizzazione conduce a una progressiva estremizzazione di tutto il dibattito pubblico, con conseguenze non banali per la natura stessa della democrazia.

Il professor Giovanni Ziccardi analizza i meccanismi di distorsione dei processi politici dovuti all'impatto dei social network in un libro in uscita per Raffaello Cortina editore il prossimo 21 febbraio: "Tecnologie per il potere". "I social network sono diventati lo specchio e l'essenza, allo stesso tempo, della politica attuale. Sono il luogo dove risiedono i dati degli elettori che interessano ai partiti - compresi quelli più intimi - e che sono trattati con sofisticati strumenti di analisi. Sono anche il luogo verso

il quale i partiti veicolano in primis le loro comunicazioni, l'ambito più importante di qualsiasi altro mezzo di comunicazione oggi esistente". I social network dunque hanno trasferito nella politica, praticata e comunicata, anche le dinamiche di auto-conferma che si verificano nelle "echo chambers" di Internet. Se è vero che su Facebook e Twitter cerchiamo sentimenti polarizzanti e ciò che ci rassicura, evitando qualsiasi tipo di confronto, allora anche in politica si è portati a ripetere la stessa dinamica di auto-rassicurazione: si cerca soltanto ciò che conferma le nostre idee senza coltivare alcun dubbio. La questione rilevante, attorno alla quale ragionare, è che cosa succede quando lo scoprono i politici e i loro staff elettorali che oggi hanno a disposizione tutti gli strumenti per analizzare il "sentiment" dell'elettorato di cui parla Ziccardi nel suo libro: banalmente gli spin doctor avranno più armi a disposizione per farti vedere un mondo che sembra fatto su misura per te, solo perché grazie ai big data i candidati e i

partiti politici sanno effettivamente un sacco di cose sull'elettore.

Il risultato è che per ottenere consenso attraverso i social network si è portati a berciare e a insistere su un pubblico che è sempre il solito, racchiuso in nicchie più o meno grandi. "Si tratta di una situazione tipica dei social network, nella quale ogni utente - nel caso che ci interessa, ogni elettore - è chiuso all'interno della sua camera dell'eco, nella quale finisce per sentire sempre di più, e con sempre più ridondanza, proprio ciò che vorrebbe sentire", scrive Ziccardi. Il politico dunque cerca di costruire una sorta di camera dell'eco senza aver più intenzione di convincere l'elettore, soprattutto quello avversario; la politica non è dunque più arte della persuasione ma arte della profilazione. L'elettore non va convinto, ma reso un bersaglio da analizzare attraverso un complesso sistema di raccolta dati, che in questi anni - come dimostra il caso Cambridge Analytica - può avere anche conseguenze molto pericolose

per la salute della democrazia. Se è vero che tutto si tiene infatti, comunicazione politica, vita personale, pubblico e privato, non c'è più alcuna distinzione fra ciò che si è come privati cittadini, consumatori ed elettori. L'elettore è trattato come un consumatore, scrive Ziccardi, come se gli si dovesse vendere un Folletto. Per questo i politici assumono esperti di marketing: il voto è diventa un prodotto. Una democrazia basata sulla dittatura dell'algoritmo inevitabilmente non può essere sana. Ma anzi è facilmente manipolabile. Conoscere per deliberare in questo caso, significa apprendere grazie al libro di Ziccardi quali problemi ci siano dietro il possesso di un account Facebook, Twitter o Instagram. Avere una vita online comporta delle responsabilità un tempo impensabili. Questo vale anche per i politici, dai quali ci si aspetterebbe maggiore senso delle istituzioni. Invece, nella politica della polarizzazione, vince soprattutto chi grida, pensa male e parla male.

David Allegranti

IL DIZIONARIO DI MEANO E LE RISATE DA SOVRANISMO DELLA MODA

Oh capperone! Quando l'Italia fascista litigava con gli "orridi francesismi"

Milano. Siamo moderatamente sicuri che, essendo cadute in disgrazia le pellicce, anche in questi giorni di guerra diplomatica fra Italia e Francia non sentiremo parlare di nuovo di topi muschiatii, cioè di pantegane, al posto del francese rat musqué. Una nuova autarchia lessicale ci sembra un rischio remoto, e poi il francese non si studia quasi più. Però, in caso volesse procurarvi una copia del "Commentario Dizionario Italiano della Moda di Cesare Meano", pubblicato nel 1936, premiato dal Minculpop nel 1938, in cui si suggerivano le traduzioni alle parole entrate nell'uso comune come chaperon, dormeuse o renard, vi basterà cercare con un po' di attenzione fra le bancarelle di Porta Portese o da un certo rigattiere antiquario di libri che gravita fra Chiavari e La Spezia, specialista di militare e pubblicazioni fasciste. Il Dizionario costa relativamente poco, circa 30-35 euro, perché venne stampato in decine di migliaia di copie, per favorirne la massima diffusione. Meano aveva un compito preciso: far sparire gli "orridi francesismi", insieme con una cultura democratica che, sebbene non fosse propria millenaria come oggi dice Di Maio, era comunque abbastanza potente da instillare il germe della ribellione all'assolutismo in tutta Europa. Compresa la Napoli del nostro Di Maio dove, come tanti radical chic sanno, la rivoluzione del 1799 finì in episodi di cannibalismo e con la povera Eleonora de Fonseca Pimentel impiccata senza mutande e con la

camioncino larga, per gaudio del popolo e della sua ferocia.

Il Commentario Dizionario pubblicato nel 1936 aveva scopi in apparenza miti, ma in realtà puntava in alto, cioè a scalzare una volta per tutte dalle zuccone disfattiste e dalle riviste di moda "inchinate a Parigi" l'idea che gli usi e i costumi francesi fossero preferibili ai nostri, e le sartorie di rue Boissy d'Anglas o di rue Cambon di livello infinitamente superiore a quelle di via Durini a Milano o di via Po a Torino. Dunque, se alle sartorie veniva imposto l'uso di "bellezze nazionali" alte al massimo un metro e sessantacinque per 65 chilogrammi, alle riviste e alle famiglie veni-

PREGHIERA
di Camillo Langone



legge. In uno studio bibliografico di Vicenza sono riuscito a procurarmi una copia ingiallita de "I magnasoète" (i mangiatori di civette) di Virgilio Scapin: "La s-ciopa è un simbolo del potere dell'uomo sulla donna (tasi femèna se no te sbaro con la s-ciopa) della sicurezza della famiglia e delle proprietà (se vien i ladri ghe sbaro con la s-ciopa)". Chi parla più un simile dialetto? Chi usa più lo schioppo come scettro? Chi mangia più civette? Chi scrive più, chi pubblica più libri del genere? Sia lodata la bibliofilia, malattia necessaria: soltanto i vecchi libri superano le nuove censure.

allietato le corti di Francia, e che a sua volta era un alterato di "Pantaleone", dal genitivo greco "pantos", tutto, ed "elemon", misericordioso: insomma indicava un brav'uomo dalle tasche ampie, secondo i termini che anche adesso Matteo Salvini evoca ("paga Pantalone"). Districarsi fra millenni non di democrazia, ma di storia congiunta e di accomiature scambiate per lettera e a mezzo di bambole di legno, le Pandore, era insomma difficilissimo. I francesismi più o meno orrendi ammantavano però di grazia certe vomitevoli realtà che l'autarchia rese evidenti. Blindate oltre confine le pellicce di lusso, di origine russa, canadese, americana, i sarfi fascisti, con i loro estensori lessicali, dovettero infatti rendere attraenti quei che si trovava in Italia e nel suo povero impero. Sparti i renard, i chinchilla, i visoni, rimanevano il lapin, che ancora ancora si poteva tradurre in coniglio senza sentirsi torcere le budella, e poi tutta l'infinita schiera di topi, ratti, gatti, cani eretici che, all'improvviso, diventarono desiderabilissimi, elegantissimi, profumatissimi. "Donne, fate contenti i mariti", e vestitevi di lanital e scarpe di cartone pressato. Il filato di caseina, in effetti, è tornato da poco di moda. Si spera però che fra i cascami della Brexit non si finisca per litigare anche con Theresa May. Per l'esecutivo gialloverde, dover rinunciare allo "speech che ho parlato ad Harvard" potrebbe essere un brutto colpo.

Fabiana Giacomotti

Riconoscere i volti

E' una facoltà innata. Per la prima volta un'equipe di neuroscienziati italiani lo ha dimostrato. Lo studio

Milano. Quanti volti umani può ciascuno di noi riconoscere e identificare? Pensiamo a familiari, parenti, amici, colleghi, tante persone famose. L'ordine di grandezza è di alcune migliaia. Il riconoscimento è praticamente immediato e, cosa curiosa, accurati esperimenti di laboratorio hanno mostrato che il brevissimo tempo che ci occorre per riconoscere un volto noto è sostanzialmente lo stesso di quello che ci occorre per decidere che un volto è per noi nuovo, cioè si tratta di una persona mai vista prima. Curioso, perché si sarebbe sospettato che la decisione di estraneità di un volto dovesse essere il risultato di un rapido esame di tutti i volti a noi noti e la conclusione che il volto che ora abbiamo di fronte non è nessuno di questi. Ma così non è. L'identificazione e la non-identificazione vanno di pari passo, quasi istantaneamente.

Da tempo si sapeva che questa speciale facoltà percettiva e cognitiva, radicalmente diversa dalla lenta e laboriosa costruzione di expertise equivalenti per altre forme (quadri, panorami, modelli di auto o moto e simili) ha precisi correlati neurali. Alcuni neuroscienziati cognitivi (una minoranza) avevano suggerito che il riconoscimento dei volti fosse solo un esempio, appunto, di expertise, maturata nel tempo, fin da quando eravamo piccoli e tanto già ci interessava identificare i volti. Altri (una maggioranza) sostengono, invece, che si tratti di un modulo innato. Ne era seguito un dibattito scientifico, sulle pubblicazioni specializzate. Ebbene, da oggi, il dibattito cessa e i modularisti e innatisti vincono senza dubbio. In un lavoro che esce oggi sui prestigiosi atti dell'Accademia Statunitense di Scienze (Proceedings of the National Academy of Sciences US - in breve PNAS), un gruppo di neuroscienziati italiani, del CIMEC (Centro Interdipartimentale Mente/Cervello, dell'Università di Trento a Rovereto) e dell'Università di Padova, mostra che il riconoscimento dei volti è già presente poche ore dopo la nascita.

Chiedo al responsabile del gruppo di ricerca, professor Giorgio Vallortigara, di spiegarci l'essenza di questa importante scoperta. Mi dice: "Abbiamo registrato l'attività cerebrale di una popolazione di neonati sani tra 1 e 4 giorni di vita mentre osservavano dei volti stilizzati e altre immagini fisicamente equivalenti, presentati con una stimolazione lenta e periodica. Grazie a questo protocollo innovativo abbiamo misurato per la prima volta la risposta corticale alla percezione di volti in ogni neonato. Sorprendentemente, la base anatomica di tale risposta coinvolge in gran parte le stesse aree specializzate nell'elaborazione dei volti negli adulti. Questo risultato suggerisce che alla nascita la corteccia cerebrale sia molto più organizzata di quanto assunto in precedenza, e contenga già una via preferenziale all'elaborazione dei volti, permettendo ai neonati il rapido sviluppo dell'interazione sociale con chi si prende cura di loro". Gli chiedo come questa scoperta cambi le carte in tavola di una diatriba che ha qualche anno di vita. "Era noto che i neonati, nonostante la loro ridottissima esperienza visiva, mostrano un orientamento preferenziale verso le facce già pochi minuti dopo la nascita. La teoria ad oggi più popolare assumeva che la corteccia cerebrale dei neonati fosse troppo immatura e indifferenziata per avere un modulo corticale specializzato per i volti, e che questa preferenza fosse determinata da alcune strutture sottocorticali evolutivamente primitive. L'attivazione cerebrale associata alla preferenza per i volti nei neonati non era però mai stata misurata".

Immacabile, la mia domanda se, interesse scientifico a parte, possano esserci applicazioni pratiche. Vallortigara risponde: "Una potenziale importante applicazione di questo risultato potrebbe riguardare lo studio dell'autismo. Una ricerca recente del mio laboratorio ha mostrato che i neonati con familiarità (alto rischio genetico) di autismo si orientano meno verso le facce rispetto ai neonati non a rischio. La risposta elettrofisiologica ai volti identificata in questo studio potrebbe perciò costituire un biomarker neurale per l'individuazione di indizi precoci dell'autismo".

In materia di riconoscimento dei volti, il modulo sottostante può essere colpito selettivamente, provocando un grave specifico difetto chiamato prosopagnosia. Questi soggetti ci vedono perfettamente altrimenti, ma non possono riconoscere i volti, nemmeno dei familiari e dei parenti. La neuroscienziata cognitiva olandese Beatrix de Gelder, alcuni anni fa, ha pubblicato un risultato che ha dell'inverosimile. Esaminando a Tilburg una popolazione di prosopagnosici, ha determinato che, senza rendersene conto, possono identificare benissimo le espressioni facciali (gioia, disgusto, ira, aggressività) dei volti che, si badi bene, non riescono a vedere come volti. Parrebbe impossibile, ma è proprio così. La spiegazione è che il modulo cerebrale per il riconoscimento delle espressioni dei volti è distinto da quello per il riconoscimento dei volti. Vicino a questo, ma distinto. Uno dei tanti, affascinanti paradossi della modularità della mente e del cervello.

Massimo Piattelli Palmarini

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani



Domanda numero 9. Se un grande obeso chiede il reddito di cittadinanza, ha diritto? Certo! Anche perché i centri per l'impiego quando lo chiamano e gli propongono di fare il pony express lui accetta, ma è lo stesso navigator a dire: "No, stai a casa".

EDITORIALI

Non si può essere neutrali sul Venezuela

L'equidistanza di Moavero tra Maduro e Guaidó è già una scelta di campo

Ogni osservatore interpreta la posizione dell'Italia sul Venezuela in modo diverso. Il vicepresidente del Partito popolare europeo, Esteban González Pons, è stato l'ultimo ad accusare l'Italia di avere "sostenuto il dittatore venezuelano Nicolás Maduro". I delegati del presidente dell'Assemblea nazionale venezuelana, Juan Guaidó, che hanno trascorso gli ultimi due giorni a Roma, hanno un'interpretazione opposta. L'attivista venezuelano Rodrigo Diamanti ha detto che "tutte le forze politiche in Italia, meno una, hanno riconosciuto Guaidó come presidente ad interim". Il discorso alla Camera del ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, ha collocato l'Italia né con Maduro né con Guaidó. Tuttavia, le premesse di Moavero sono le stesse dei paesi occidentali che hanno riconosciuto il leader dell'opposizione. Il ministro ha detto che non riconosce l'esito delle elezioni presidenziali del 2018, in cui Maduro è stato confermato presidente. Moavero ha precisato che l'Assemblea nazionale del Venezuela, di cui Guaidó è presidente, è stata eletta in modo democratico.

I deputati dell'opposizione hanno sottolineato la presunta incoerenza di Moavero: "Se riconosce l'Assemblea nazionale, come fai a non riconoscere il suo presidente?". Il ministro degli Esteri ha dovuto trovare un compromesso forzato tra le diverse posizioni di Lega e Movimento cinque stelle. I deputati grillini hanno ripetuto che l'Italia deve restare estranea alle vicende del Venezuela sulla base del principio di non ingerenza (che vale con Maduro, ma non con il francese Macron, come abbiamo visto). La Lega, invece, ha dialogato con l'opposizione anti Maduro. Matteo Salvini ha ricevuto i delegati di Guaidó al Viminale e ha avuto un colloquio telefonico con il leader dell'Assemblea venezuelana. Moavero ha cercato una sintesi tra due visioni opposte: il risultato è un compromesso equidistante in cui ognuno prova a vedere quel che preferisce. Ma mai come in questo caso essere equidistanti significa aver fatto una scelta: stare su un fronte politico più vicino alla Russia, alla Cina, all'Iran, alla Turchia e meno vicino all'Europa, meno vicino a chi difenda la libertà.

Oltre l'occupazione totale

Consob e Bankitalia. Dove porta l'assalto grillino alle autorità indipendenti

Cambiare i vertici, azzerarli se necessario, serve anche a mandare un messaggio ai risparmiatori traditi". Così, con un post sul Sacro Blog, il M5s conferma la linea sulla Banca d'Italia: mandare via chiunque, anche senza una specifica motivazione soggettiva. Solo per "mandare un messaggio". A chi? Agli azionisti e obbligazionisti azzerati delle banche saltate per aria, a cui in campagna elettorale è stata promessa la restituzione automatica e integrale dell'investimento, anche se non è legalmente possibile. Si tratta quindi di un'altra "megavendetta", come quella già annunciata da Rocco Casalino e messa in pratica contro i dirigenti del Mef, contro i tecnici che non trovano i soldi o non attuano le promesse irrealizzabili della politica. Adesso tocca a Luigi Federico Signorini, solo perché il suo mandato nel direttorio come vicedirettore generale di Via Nazionale è in scadenza, ma poteva capitare a chiunque: colpire un po' per educarne cento. Su questo punto, il M5s è incredibilmente più esplicito, senza alcun rispetto per la legge e la buona educazione istituzionale: "D'altra parte quello

che vogliamo, come Governo del Cambiamento, è solo di esprimerci sui nomi dei vertici di Banca d'Italia e Consob". E ancora: "Abbiamo già espresso la nostra preferenza per Consob, indicando una persona di innegabile competenza come Paolo Savona. E' il turno di Banca d'Italia". Non si sa se in un'affermazione del genere prevalga più l'ignoranza o la spregiudicatezza, perché al governo non tocca indicare i nomi del direttorio della Banca d'Italia, quello è un compito che per legge spetta al governatore e al Consiglio superiore a tutela dell'autonomia e indipendenza della Banca centrale. Ma il livello di sgrammaticatura istituzionale si era già visto con il caso citato di Consob, dove il governo non si è limitato a mettere al vertice dell'Autorità di vigilanza il ministro Savona (alla faccia dell'indipendenza), ma ha addirittura parlato di un ticket con Minenna nel ruolo di segretario generale (una nomina che spetta alla Commissione, nella sua autonomia, e non al governo). Altro che autorità indipendenti: se potesse questo governo nominerebbe anche autisti e uscieri. E' questo il cambiamento.

Versare il latte, non buttare la politica

Le difficoltà dei produttori sardi e la necessità di rispondere senza demagogia

Le proteste dei pastori sardi, drammatizzate dal gesto del gettare il latte, niente di più innaturale per una cultura di pastorizia, e che ieri si sono estese anche alla Toscana, testimoniano una difficoltà oggettiva a far convivere le leggi di mercato con la tutela di produzioni che mantengono i caratteri tipici di una società preindustriale. La produzione agricola nelle zone ad alto sviluppo, in Europa come in America, è in qualche modo sovvenzionata da decenni. Si cerca un equilibrio tra costi e ricavi puntando sulla tecnologia e sulla standardizzazione. Per la pastorizia, in particolare per quella tradizionale, però, l'apporto tecnologico nell'abbattimento dei costi di produzione è assai limitato, mentre le oscillazioni di mercato, soprattutto ora che i produttori di formaggio puntano ai ricchi mercati dell'America del nord, in questa fase richiedono molta produzione a prezzi bassi. Questi prezzi però non sono comprimibili al di sotto di un certo livello, che è quello raggiunto ora dal latte ovino. Ci sono inoltre produttori europei dell'est che, con un costo della vita inferio-

re, possono esportare latte ovino a prezzi bassi, il che, in barba a tutti i regolamenti dell'origine controllata, inquinava il mercato. Il problema è reale e complesso (e non riguarda, in assoluto, i soli ovini sardi, bensì tutto un comparto della nostra agricoltura). Il momento, la vigilia delle elezioni regionali sarde, è propizio di dare una grande visibilità alle proteste e a indurre le autorità politiche a intervenire. E' bene che questo venga fatto in fretta, per evitare che si incancreniscono le contraddizioni. Ma le soluzioni non possono essere semplicistiche e demagogiche (Matteo Salvini ci si è buttato subito, immemore di alcuni disastri causati quando la Lega, anni fa, difendeva i produttori del nord nella disputa delle quote latte). Forse garantire meglio l'origine del latte nei formaggi pecorini può avvantaggiare sia i produttori sia i consumatori, e altre regole vanno valutate in sede europea. Ma è appunto qui che il problema posto dai pastori si fa politico: la mediazione tra regole e mercato, necessaria, chiede di stare ai tavoli internazionali, non rovesciarli. Di latte, se ne è già buttato troppo.

L'accordo prima dello shutdown

I repubblicani non devono ascoltare Trump se vogliono tutelarsi

In queste ore che precedono l'ultimatum di venerdì stiamo assistendo - come in un documentario sui grandi predatori - a uno spettacolo naturale: i repubblicani avranno abbastanza istinto di autoconservazione per raggiungere un accordo con i democratici, evitare uno shutdown e presentarlo al presidente Trump affinché, pur con il broncio, lo firmi? Oppure non avranno il coraggio di firmare con i democratici un accordo che potrebbe dispiacere al capo, a Trump, e quindi faranno ripiombare l'America intera nell'incubo dello shutdown? Ricordiamo tutti cosa è successo durante i trentacinque giorni di shutdown, il più lungo nella storia del paese, tra dicembre e gennaio: gli aeroporti cominciarono a chiudere perché il personale della sicurezza restava a casa (del resto perché spendere i soldi per la benzina per andare a lavorare se non hai lo stipendio?) e gli agenti dell'Fbi con più risparmi in banca compravano generi alimentari per i colleghi che erano più scoperti. Furono settimane di totale mancanza di

dignità per tutti i dipendenti statali - che schiacciati da affitti e rate da pagare non avrebbero potuto fisicamente resistere molto di più. I repubblicani sanno che gli elettori non sarebbero affatto felici e darebbero loro la colpa - e farebbero pure bene, perché è stato lo stesso presidente Trump ad assumersi tutta la responsabilità dentro lo Studio ovale davanti a giornalisti e telecamere accese. Oppure i repubblicani potrebbero farsi schiacciare dal timore di Trump, che ascolta non loro ma gli opinionisti di Fox News - che lavorano per una società privata e hanno poco da perdere - che continuano a sostenere che senza il muro al confine con il Messico l'intera presidenza Trump sarebbe un fallimento. Per ora le cose vanno in direzione di un accordo da circa un miliardo di dollari e poco più per rafforzare la sicurezza lungo il confine, e sarebbe una cifra inferiore all'accordo che Trump ha stracciato a dicembre.

La Cina vuole i porti italiani, Venezia firma per aumentare il traffico

Roma. La Cina sembra sempre più attenta a entrare per vie preferenziali nei porti italiani. E l'accelerazione viene soprattutto dal fatto che la congiunzione astrale favorevole per siglare accordi strategici potrebbe non durare ancora a lungo. Quello portuale è infatti il settore che più spesso viene paragonato alla questione del 5G, almeno per quanto riguarda i dossier che valutano l'influenza di Pechino nei paesi stranieri. Non è un caso se nella proposta di legge sulla Golden power europea, di cui l'Italia era promotrice salvo poi un dietrofront del governo gialloverde, sia i porti sia le infrastrutture telefoniche ricadessero nell'ambito dello screening europeo sugli investimenti stranieri.

Ieri è stato firmato ad Atene un memorandum d'intesa finalizzato "a potenziare i rapporti e i traffici" tra il porto di Venezia e quello del Pireo, controllato dal colosso pubblico cinese Cosco. L'accordo, secondo il presidente dell'autorità di sistema portuale dell'Adriatico settentrionale, Pino Musolino, "si somma alla collaborazione siglata negli scorsi mesi con Cosco Shipping per un collegamento settimanale Pireo-Venezia", e

serve a "dimostrare che lo sviluppo dei traffici richiede primariamente accordi commerciali, ottimizzazione dei servizi e interventi infrastrutturali mirati". Venezia, secondo le mappe della Belt and Road Initiative, è il punto di arrivo del mastodontico progetto infrastrutturale e d'influenza cinese, lanciato nel 2014 dal presidente Xi Jinping, nella sua rete "marittima". Un memorandum d'intesa non è una cessione a Pechino, ma di certo un piccolo favore ai traffici che partono dal Pireo. Su questo, Musolino ha un apprezzamento serio e pragmatico. Il 16 dicembre dello scorso anno su questo giornale, intervistato da Alberto Brambilla, Musolino diceva: "Noi come Italia ed Europa non abbiamo bisogno di finanziamenti cinesi, a noi interessa semmai avere flussi commerciali maggiori, che anche i cinesi possono offrire, e aumentare i traffici nei nostri porti". E poi: "E' preferibile mettere le società pubbliche in condizioni di lavorare meglio anziché procedere a una privatizzazione dei porti con delle Spa private messe sul mercato perché, eventualmente, molti soggetti privati, tra cui anche i cinesi, ci farebbero un lauto pasto.

Non è una prospettiva molto remota, in quel caso, la cessione del controllo di una struttura strategica per l'economia e per l'esistenza stessa di un paese costiero come il nostro. Di certo dobbiamo fare affari con tutti, ma se proprio dobbiamo fare una scelta preferisco l'alveo euro-atlantico piuttosto che finire sotto un Beijing consensus". Fare affari con tutti, ma con cautela.

Il problema, semmai, è capire cosa vuole fare esattamente il governo delle sue infrastrutture strategiche. Quel che sappiamo è che la Cina punta non solo al porto di Venezia, ma a vari infrastrutture nell'Adriatico. A giugno dello scorso anno il porto di Ravenna è diventato la sede europea della Cmit Europe, società della compagnia statale China Merchants Group. A metà dicembre una delegazione di Ravenna guidata dal sindaco Michele De Pascale e dal presidente dell'Autorità portuale Daniele Rossi è volata a Hong Kong. A breve uscirà il bando il Progetto Hub Portuale Ravenna, un investimento da oltre 260 milioni di euro, che però scarseggiano. Il porto di Ravenna ha bisogno di soldi e investimenti, la China Merchants Group è già lì.

Del porto di Trieste si parla già da tempo. Il sottosegretario allo Sviluppo economico, Michele Geraci, oltre alle molte missioni in Cina è presente spesso anche a Trieste, che più volte ha indicato come "terminale" della Belt and Road Initiative cinese. "Trieste e il nord-est Adriatico offre tantissime opportunità di sviluppo e la cooperazione con partner stranieri, vista anche la posizione strategica a ridosso della frontiera", ha detto durante una visita ai cantieri insieme con il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi. Il 21 settembre 2018 Geraci ha agevolato un incontro tra il ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, l'assessore alle Attività produttive della regione Friuli Venezia Giulia, Sergio Emidio Bini, e il presidente dell'Autorità di sistema portuale dell'Adriatico orientale, Zeno D'Agostino. Legittimo, se non fosse per un particolare, il luogo in cui è avvenuto: la città di Chengdu, nella provincia industriale del Sichuan, dove era in corso la fiera Western China International che serve a promuovere proprio la Belt and Road Initiative.

Giulia Pompili

Il consigliere dimesso, i guai del bodyguard e il piano B di Macron

Milano. "Nessuno si dimette per un libro", ha detto svelta la senatrice verde Esther Benbassa, che fa parte della commissione Giustizia dell'Assemblea nazionale francese, che ha un'inchiesta aperta sul caso Benalla. A dimettersi è stato Ismaël Emelien, detto "Isma", il consigliere speciale del presidente, Emmanuel Macron: in un'intervista al Point, Emelien ha detto che lascerà il suo incarico - e il suo ufficio al secondo piano dell'Eliseo, che apparteneva a Macron quando era segretario generale aggiunto dell'allora presidente François Hollande - a fine marzo perché sta scrivendo un libro-manifesto sul progressismo e non sta bene che uno che lavora a così stretto contatto con il presidente pubblici saggi di questo genere. Per confermare questa versione - che più che una versione è evidentissimo spin - ieri si è dimesso anche un altro collaboratore di Macron, che sta scrivendo questo benedetto libro assieme a Emelien: si tratta del ventiseienne David Amiel, con formazione all'Ena e a Princeton, che scrisse la parte economica del programma presidenziale di Macron. "Lascio l'Eliseo come Ismaël - ha detto

Amiel al Point - per spiegare e difendere il nostro libro". Amiel lavora nell'ufficio di Alexis Kohler, che è segretario generale dell'Eliseo e che secondo voci insistenti sarebbe pure lui in uscita (no, non per il libro).

Di cosa tratta questo libro, questo "saggio dottrinale" sul progressismo, ne parleremo prossimamente, intanto si sa che sono circa 160 pagine frutto di un "lavoro certosino" da parte dei due autori. Ma al momento, l'unica cosa che importa è quello che non sta dentro lo spin dell'Eliseo, cioè quanto e come un bodyguard - il ventisettenne Alexandre Benalla - può deturpare una presidenza (una leadership, una carriera: le guardie del corpo possono tutto). L'affaire Benalla, di cui ora discute il Parlamento, è apparso fin da subito per quel che è: il lato oscuro della presidenza. Si è detto di tutto su questo bodyguard - basti sapere che Macron ha dovuto precisare che Benalla non è mai stato il suo amante - che è stato prima sospeso e poi allontanato dopo che è diventato pubblico un video in cui picchiava un manifestante il primo maggio scorso, ma le intercettazioni pubblicate dal sito Mediapart hanno

svelato le coperture di cui godeva all'Eliseo - non soltanto da parte di Macron, ma anche di Brigitte e soprattutto di Emelien. Sarebbe proprio Benalla quindi il punto di caduta del mondo legato a Macron, la macronia, anche se molti altri sostengono che il rapporto di fiducia tra Emelien e Macron - che lavorano insieme dal 2012, e hanno costruito insieme En Marche!, la campagna presidenziale e l'agenda dell'Eliseo - si sia spezzato proprio a causa di Brigitte: il libro pettologismo pubblicato a fine gennaio da Plon, "Madame la présidente", racconta l'esperazione dei consiglieri del presidente che si sono accorti di quanto sia influente Brigitte e non la reggono più (secondo una fonte anonima, Emelien vorrebbe tanto che la première dame "morisse", "sogna la notte come farla scomparire").

Tra pettologeziti e bodyguard invischiati (anche con i russi, la fuoriuscita di Emelien ha avuto, libro o non libro, un effetto tremendo sul presidente: se si scronano i titoli dei giornali francesi si ritrovano per lo più analisi allarmiste sulla tenuta della macronia - poco tempo fa è andato via anche Sylvain Fort, un altro

peso massimo dell'entourage di Macron. I detrattori del presidente, che come si sa sono molti sia in Francia (dentro e fuori i gilet jaunes) sia nel resto del mondo (in Italia non parliamone), gongolano cinici, dicono che il modello francese sta crollando, per le forze esterne e per quelle interne, non ha più punti d'appoggio - e i social sono pieni di ammiccamenti penosi ai fidanzati di Macron che piano piano lo abbandonano (forse per avviare una carriera politica in proprio, sostengono alcuni).

Il tempismo di queste dipartite - nel bel mezzo della crisi dei gilet che ha perso lo slancio iniziale ma non si esaurisce mai del tutto - non è certo favorevole al presidente francese, che pure con i suoi grand débat stava ricominciando a guidare i temi di discussione pubblica e a riconquistare popolarità. Ma tra chi gioisce e chi si disperda, c'è una terza via, che non crede alla faccenda del libro, ma che vede comunque un progetto: scrive il Monde che il presidente sta ricostituendo la propria immagine, e lo fa con un rimpasto, solo che nessuno lo chiama così.

Paola Peduzzi

L'inutile regalo di quota 100, sfascia i conti e non risolve i problemi

NON ABOLISCE LA LEGGE FORNERO, È A TEMPO E DANNEGGIA I GIOVANI CHE SARANNO COSTRETTI AD ANDARE IN PENSIONE PIÙ TARDI

C'è una differenza sostanziale tra la quota 100 di Salvini e il reddito di cittadinanza di Di Maio: per quanto quota 100 sia un provvedimento assai ingiusto (molto più ingiusto del reddito di cittadinanza che in principio redistribuisce a favore dei poveri) sarà sicuramente molto popolare. I criteri di accesso a quota 100 sono chiari, chi ha diritto andrà in pensione di corsa e chi non ne ha diritto non avrà molto da recriminare (per ora), anzi sarà contento per chi ci può andare senza rendersi conto che tra qualche anno a lui sbatteranno la porta in faccia. Per il reddito di cittadinanza vale il contrario: molti più saranno quelli che crederanno di aver diritto al nuovo sussidio (anche perché il governo in maniera strumentale così ha fatto credere) e molti saranno quelli che rimarranno scontenti dopo l'applicazione di una lunga gimcana di condizioni di accesso. Il reddito di cittadinanza è molto più a rischio di fallimento di quota 100, forse è anche per questo che vogliono forzare le norme per il rinnovo della governance dell'Inps, hanno bisogno di piazzare qualcuno di molto fidato.

Detto questo la relazione tecnica sulle pensioni mette in evidenza alcune ingiustizie fondamentali di quota 100. 1) Il provvedimento ha un evidente sapore elettorale: favorisce solo chi matura i requisiti nei prossimi tre anni, non abroga la Legge Fornero, che resta pienamente in vigore nell'ordinamento, ma introduce piuttosto un nuovo sistema di deroghe e finestre temporanee di uscita anticipata. Nel 2022 avremo quelli scontenti del fatto che per loro la deroga è finita: come quelli che

oggi giustamente si lamentano di chi in passato è andato in pensione con 19 anni 6 mesi e 1 giorno di contributi.

2) Il provvedimento è riservato in larga

parte a un segmento limitato e arbitrariamente individuato di lavoratori: quelli nati entro il 1959 con carriere contributive regolari (molto spesso nel settore pubblico). Restano esclusi i lavoratori giovani e le donne, con carriere tipicamente più discontinue e irregolari.

3) In particolare saranno i giovani a pagare, la relazione praticamente indica un raddoppio del flusso "naturale di pensionamento" nei prossimi 3 anni con un milione in più di pensioni. Istat allo stesso tempo prevede una riduzione della fascia in età di lavoro del 19 per cento (al netto degli immigrati) da qui al 2031. Il debito implicito è calcolato in 48 miliardi, sembra ovvio che in futuro o si sposterà molto in avanti l'età pensionabile o si aumenteranno molto i contributi.

4) Anche all'interno delle generazioni che possono accedere a quota 100 il beneficio delle pensioni anticipate è distribuito in modo diseguale: a guadagnarci sono sempre gli stessi. Chi va in pensione con sistema retributivo (cioè aveva 18 anni di

contributi nel 1995) non perde nulla dall'anticipare la pensione, chi non è retributivo ci perde molto di più e gli conviene aspettare i requisiti Fornero (a meno che

La maggior parte delle prime domande è di disoccupati, per i quali però c'è già la possibilità di prendere Ape sociale. Se è così, c'era bisogno di sfasciare i conti pubblici per fare quota 100 per tutti? Dove sarà la staffetta generazionale con l'assunzione di giovani se i pensionandi sono disoccupati?

non pensi di lavorare in nero). 5) Dopo appena pochi giorni dall'entrata in vigore del decreto sono già arrivate oltre 27 mila domande, a fronte delle 290 mila maggiori uscite anticipate stimate dal governo per tutto il 2019, se questo è il trend le stime andranno presto riviste. A pagare il conto saranno come sempre i poveri cristi, per esempio con i 2 miliardi di fondi su cui c'è l'ipoteca dell'Ue: se si avverrà la necessità di tagliare compensativi la legge dice che si dovrà partire dai capitoli di spesa del ministero del Lavoro sui quali sono finanziati gli interventi sociali e assistenziali. In generale comunque tutta l'operazione è finanziata con l'aumento dell'Iva nel 2020, e l'Iva è una tassa notoriamente regressiva.

6) Pare che la maggior parte delle prime domande siano di disoccupati (pare ovvio, sono i più urgenti) per i quali però c'è già la possibilità di prendere Ape sociale. Se è così c'era bisogno di sfasciare i conti pubblici per fare quota 100 per tutti? E poi dove sarà la staffetta generazionale con l'assunzione di giovani se i pensionandi sono

disoccupati?

7) La pensione di cittadinanza non esiste, è solo l'applicazione delle norme del reddito di cittadinanza ai pensionati. 8) fanno anche delle cose buone come bloccare adeguamento speranza di vita del requisito contributivo a 42 anni e 10 mesi e rinnovare opzione donna, tuttavia hanno un vizio molto grave: distolgono tutte le risorse (anche quelle per il lavoro) a favore delle pensioni: per esempio permettono di usare i fondi dei premi di produttività per gli antichi pensionistici. Alla fine di questo regalo elettorale, se durerà davvero i tre anni promessi visto l'andamento dei conti pubblici e della crescita del paese, tutti i problemi strutturali saranno rimasti intatti. Bisognerà riprendere il discorso dai lavoratori gravosi e dalla flessibilità in uscita strutturale. Se si abbandonano l'idea di favorire chi ha carriere regolari si può concentrare la spesa su chi è in difficoltà o sulla flessibilità di uscita a pagamento. In fin dei conti migliorando l'Ape sociale (rendendolo più ampio e strutturale) e l'Ape volontario (facendone una pensione anticipata strutturale ma con calcolo contributivo) si può fare molto senza sfasciare i conti pubblici. Basti pensare che nel 2017 nel settore privato quasi 1 lavoratore su 4 è uscito senza possedere i requisiti di pensionamento della Legge Fornero (circa 71 mila persone su 295 mila uscite in totale) sfruttando i diversi "scivoli" normativi introdotti nella scorsa legislatura anche all'esito del dialogo instaurato dal governo con i sindacati.

Marco Leonardi



Davide Sisto

LA MORTE SI FA SOCIAL

Bollati Boringhieri, 149 pp., 16,50 euro

ca che la sua comparsa presagiva. Qualcosa di ancora caldo, anzi bollente, nei meandri del digitale tuttavia rimane, e il saggio di Sisto dà ampio spazio alle invenzioni che pretendono di ridefinire i confini tra vita e morte, a metà tra un episodio di "Black Mirror" e "Her" di Spike Jonze. Una volta ricreata la personalità del defunto attraverso la sua esistenza digitale e le chat scambiate in vita infatti, i modi per "resuscitarlo" con l'intelligenza artificiale e l'autoapprendimento sono moltissimi: dagli ologrammi ai bot di messaggistica. E quanto sia insano tenere in vita virtuale un morto narcotizzando la propria sofferenza e rischiando di inceppare la naturale elaborazione del lutto è evidente.

Ma a parte questi isolati esperimenti post umani, quello della gestione delle eredità virtuali è un tema che riguarda tutti e di cui sentiremo sempre più parlare. Continuare a ritenere morte e digi-

tale troppo scandalosamente distanti per poterne fare nel 2018 una riflessione rispettosa, più che il non aver ancora capito il digitale (e con "The Game" di Baricco sembrano averlo capito proprio tutti) rivela di non voler fare i conti con la morte, che pure esiste da molto prima.

Dall'altro lato è vero che di fronte a profili virtuali di defunti si corre il rischio di non essere in grado "di prendere limpidamente coscienza del fatto che dietro... vi è realmente una vita umana giunta al termine". Scorrere pagine disseminate di messaggi di cordoglio colorati e cuoricini in reazione alla notizia del decesso è un'esperienza surreale che ha poco a che fare col disturbante sentimento del sacro. E questo pericolo Sisto lo mette in conto.

Ma è un'esperienza davvero così diversa, viene da domandarsi, dal passeggiare al Père-Lachaise di Parigi, sull'isola veneziana di San Michele o in un cimitero qualunque in cui non sia sepolto un nostro caro? E' difficile avvertire il mistero della fine anche aggirandosi tra magnifiche sculture funerarie nel frinire delle cicale. Anche fermarsi in una giornata di sole davanti a un nome per poi riprendere il cammino tra le lapidi, rivolgendo l'attenzione a tutte e nessuna, non ci porta più vicini al percepire lo scandalo della morte, l'abisso del dopo. (Nicola Baroni)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Ezio Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Matteo Matruzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)

Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/580909.1

Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 156 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2009): Claudio Cerasa
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06/580909.1 - Fax 06/5809090

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Il Sole 24 Ore SpA - via Turin Valeria km. 06,700 (090) Carini (AQ)
Il Sole 24 Ore SpA - Via Busto Arsizio, 36 - 20151 Milano
Distribuzione: Presso di Distribuzione Stampa e Multimediali S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervosa, 21 - 20139 Milano tel. 02/76941
Pubblicità sul sito: Morning Up Srl Via Passarella 4 - 20122 Milano - info@morningup.it tel. 02/7610942
Copia Euro 1,20 Arretrati Euro 3,00 Sped. Post. ISSN 1128 - 6164 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Red box

Brexit fatta e un nuovo premier (tory) a Londra. Un superreporter inglese tra un anno si vede così

Londra. Ma non che non ci sarà la "hard Brexit", Theresa May mica vuole finire nei libri di storia per un disastro ancora più grave di quello combinato dal suo predecessore a Downing Street, David Cameron. Lo dicono la pancia e l'istinto di Matt Chorley, giornalista politico tra i più influenti del Regno Unito, autore di quella rubrica sul The Times, Red Box, che tutti leggono al mattino ancora prima di mettere i piedi sui soffici carpets delle loro camere da letto londinesi. May "gioeca con l'orologio e aspetta l'ultimo minuto", che a Londra si chiama "undicesima ora" e che rappresenta l'ultimo strumento nelle mani di un premier politicamente morta, derelitta, attaccata al potere nonostante i ceffoni degli ultimi tempi "perché a tutti piace poter alzare la cornetta e chiamare i grandi della terra, essere riveriti da un nugolo di collaboratori", divertirsi come matti e, come tutti i politici, "pensare di essere molto meglio degli altri politici".

Nel grande giorno della marmotta che sta andando avanti da mesi, la May ieri in Parlamento ha chiesto ai deputati di "tenere i nervi saldi" mentre lei cerca di ottenere "cambiamenti legalmente vincolanti alla clausola di salvaguardia" sull'Irlanda e ha illustrato tre modi: dar seguito alla fumosa indicazione di Westminster di adottare "soluzioni alternative", ottenere "un limite di tempo" o avere "una clausola di uscita unilaterale e legalmente vincolante" per dare finalmente ai brexiteers quello che vogliono per votare il benedetto accordo messo sul tavolo. Basterà? "Potrebbe revocare l'articolo 50, ma poi dovrebbe andarsene via, mentre quello che le serve è creare una situazione di crisi e giocarsela, visto che fino a ora non ha fatto altro che aspettare che succedesse qualcosa".

Intanto, dopo la "mozione emendabile" di giovedì, il prossimo voto è previsto per il 27 febbraio e neppure arrivare a marzo è più un tabù. Per Chorley, viso da bambino e cravatta blu a fiori che pare ritagliata in una carta da parati vittoriana, "qualcosa di simile all'accordo verrà approvato", i falchi come Jacob Rees-Mogg verranno relegati in uno spazio contenzioso di stravaganze politiche, e ci si potrà finalmente dedicare alla prossima battaglia, quella sulle relazioni future, per stabilire se il Regno Unito diventerà Singapore o Oslo. "Boris Johnson resterà nell'aria, ma come leader non ha chances, non ha le liste, non ha i nomi, solo gente che ce l'ha a morte con lui nel partito", mentre uno come Michael Gove o addirittura una come Andrea Leadsom, "una brexiter diventata realista con il tempo", chissà...

La May ieri non ha teso la mano a sinistra sulla sua idea di Brexit - niente unione doganale, per carità - ma ha ribadito a lungo i temi cari al Labour della protezione dei lavoratori e delle altre cose belle che l'Europa porta e che, anche sull'isola spaccata, tocca riconoscere. "Per Jeremy Corbyn fino a ora ha funzionato essere ambigui, ma adesso la sua linea mostra la corda, e poi si può pure essere ambigui e capire i dettagli, cosa che lui non fa", racconta Chorley, maestro di lettura delle sfere di cristallo della politica, convinto che tra un anno il paese sarà nel suo periodo di transizione, con un nuovo leader conservatore e con gli stessi partiti di adesso, che sono due ma sembrano quattro. "Io pensavo che avere una remainer a Downing Street avesse senso, ma col senno di poi ritengo che un brexiteer sarebbe stato meglio, il suo lavoro sarebbe stato di cercare il consenso degli altri" e quindi di ammorbidire i contorni di una situazione che la May, come dice Boris Johnson, "tratta sempre e solo come una condizione meteorologica avversa". Lei che non sa fare compromessi neanche con se stessa, che ha tagliato i ponti con il passato in un momento in cui bisognava procedere con cautela, usare forze giovani e ancora energiche come George Osborne, è finita. Ma dove sono i fratelli Miliband, dov'è David Cameron, cos'è questa frenesia di privarci di potenziali grandi vecchi, si chiede Chorley, che non nasconde di ammirare Amber Rudd e la laburista Angela Rayner, e pure Yvette Cooper, "salvo poi ricordarsi quanto sia stata indecisa nella campagna per la leadership del Labour". Il secondo referendum gli mette i brividi, oltre a trovarla un'ipotesi da sempre campata in aria, capace di decollare nell'immaginario collettivo solo grazie a una campagna efficace nel creare un senso di slancio che non è mai esistito. "E se poi si rivoltasse Leave che facciamo?", si chiede Chorley, uno che ha votato remain come tanti giornalisti, non lo volevo".

Cristina Marconi

PROVINCIA DI PAVIA SETTORE LAVORI PUBBLICI, EDILIZIA, TRASPORTI
AVVISO DI GARA
 La Provincia di Pavia intende appaltare i lavori di realizzazione dell'intervento denominato "S.P. 193 bis Pavia-Alessandria: manutenzione straordinaria e messa in sicurezza per il miglioramento della piattaforma veicolare". L'importo a base di gara ammonta ad Euro 647.874,17 dei quali Euro 626.074,17 per l'esecuzione dei lavori ed Euro 21.800,00 quale costo per l'attuazione delle misure di sicurezza. Il contraente verrà individuato mediante una procedura aperta, con il criterio del minor prezzo. Il termine per l'invio delle offerte è stabilito per il giorno 27.2.2019, alle ore 11:00. La procedura di gara è gestita mediante l'utilizzo della piattaforma telematica di negoziazione S.I.N.T.E.L. di Regione Lombardia ed è individuata dal codice ID 107267271. L'ingegnere Dirigente
Dott. Ing. Pigiuseppe A. Dezza

Televoto a Sanremo e giuria alle elezioni. Un guaio, risolvibile, della lista Calenda

Al direttore - Verhofstadt dà dal burattino a Conte. Replicano Salvini e Di Maio. Giuseppe De Filippi

Al direttore - I dirigenti palestinesi, questa volta, non riconosceranno come eroe lo stupratore e assassino della giovane ebrea Ori Ansbacher. Niente avvocati per la difesa, niente stipendio alla famiglia. Avevo immaginato e ho scritto che si sarebbero comportati come la loro tradizione lasciava supporre. Felice, questa volta, di essermi sbagliato.

Andrea Marcenaro

Al direttore - Solo televoto a Sanremo e giuria d'onore alle elezioni: potrebbe essere uno scambio equo.

Michele Magno

Come dice Giuseppe De Filippi, se l'ultimo avesse convinto il Volo a firmare il contratto di Sanremo avrebbe vinto lui: ma per fortuna lì non si può.

Al direttore - Caro Cerasa, ritengo che Salvini arriverà a essere il leader unico del "partito della protesta" ma dovrà assumere toni più moderati, altrimenti non riceverà il consenso, al nord, di chi ha votato lega in funzione di Zaia o di Fontana e di Maroni. Penso

che i piccoli e grandi imprenditori non amino il Truce con la felpa del "casqueur". Quanto alla sinistra, concordo con lei che l'operazione Legnini rappresenti un unicum abruzzese. La dichiarazione di Orfini, relativa all'adesione del Pd al manifesto di Calenda, giudico, però, sia una buona notizia.

Lorenzo Lodigiani

Il progetto Calenda presenta un problema che prima o poi andrà affrontato. Calenda dice giustamente, e lo dice da tempo, che un partito come il Pd oggi non ha la forza per essere competitivo con Lega e Movimento 5 stelle e può esserlo solo a condizione che il Pd diventi il perno di un'alleanza con altre forze europeiste. E' quello che è successo in piccolo in Abruzzo dove il centrosinistra non ha vinto ma ha quasi raddoppiato i voti rispetto alle politiche grazie a un'alleanza larga co-

Alla Società
 Marco Tronchetti Provera è l'imprenditore italiano che conosce meglio la Cina. C'è sempre un Marco Polo nella nostra storia economica. Per fortuna!

struita intorno a varie liste civiche. Il problema del progetto Calenda, a livello nazionale, è che il Pd non ha alleati che possano rendere il centrosinistra più competitivo rispetto a oggi e se Calenda vuole davvero allargare il perimetro del centrosinistra dopo le europee dovrà seguire una strada diversa rispetto a quella attuale: scommettere su un nuovo contenitore anti sovranista alternativo al governo e complementare al Pd che possa un giorno affiancare il Pd. Non sarà sufficiente per tornare a essere competitivi ma è necessario per provare un giorno a esserlo di nuovo.

Al direttore - Caro Cerasa, penso che Salvini non faccia cadere il governo per ragioni più pratiche: 1) l'autorizzazione a procedere per il caso Diciotti; 2) la legge sulla legittima difesa; 3) l'autonomia per Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. In tutte e tre le questioni non si va avanti senza il voto dei 5s, perché se scaricati, non essendo parte del loro programma e avendo sempre accolto le richieste di autorizzazione a procedere sommerebbero i loro voti a quelli di Pd e Leu mandando in minoranza il centrodestra classico. Finché non saranno risolte queste questioni, o comunque dopo le europee, a meno di situazioni inedite non credo che ci sarà

Lorenzo Tocco

una crisi di governo.

Al direttore - Sottoscrivo l'Appello di Fondazione Craxi sul Venezuela.

Roberto Cellini

Al direttore - Aderisco all'appello sulla vicenda venezuelana promosso dalla Fondazione Craxi.

Fabrizio Cicchitto

Al direttore - Sottoscrivo l'analisi e l'appello della sig.ra Stefania Craxi ma presumo che il nostro Parlamento in materia estera non sia interessato ad alcun dibattito pertanto lascerà, inevitabilmente, una posizione univoca istituzionale in balia delle soggettive contraddittorie considerazioni dei suoi parlamentari. Però va sostenuto l'appello.

Paolino Scala

Tre opzioni per sbrogliare l'impasse gialloverde sulla Banca d'Italia

Roma. Dove vogliono arrivare? E' la domanda che tutti si fanno a quattro giorni dall'attacco sferrato alla Banca d'Italia dal governo gialloverde con il suo no alla riconferma del vicedirettore generale Luigi Federico Signorini. Marcare una "discontinuità" nei nomi e nelle politiche? O arrivare anche ai forzieri di Via Nazionale che custodiscono 2.500 tonnellate in lingotti d'oro? Sulla questione delle riserve auree, lo stesso Matteo Salvini ha garantito che si vuole solo accertarne la proprietà e due parlamentari europei della Lega hanno posto in proposito un quesito al quale la Bce risponderà nei prossimi giorni. Sulla questione della discontinuità invece i toni della Lega si sono fatti meno aggressivi, quelli del M5s invece rimangono aspri. Ieri sul blog del movimento infatti si è tornati ad affermare "non ci lasceremo intimorire dai poteri forti". Intanto sale la pressione esterna. Dopo la difesa dell'indipendenza della Banca da parte del vicepresidente della Commissione Dombrovskis si attende quello che dirà il presidente della Bce, Mario Draghi, il 22 prossimo in occasione del suo intervento all'Università di Bologna. Certo, la matassa da sbrogliare resta complicatissima e il premier Giuseppe Conte nelle cui mani si trova ormai il delicato dossier dovrà dare fondo a tutte le sue doti di mediatore e giurista per trovare una soluzione. Le opzioni a disposizione non sono molte. In teoria Conte potrebbe sfidare il presidente Mattarella, intransigente tutore dell'autonomia di Via Nazionale, consegnando al Quirinale il parere negativo del governo sulla conferma di Signorini. Ma Mattarella po-

trebbe provvedere comunque alla nomina. E' nelle sue prerogative. Un esito, questo, improbabile, dal quale i nemici di Bankitalia uscirebbero sconfitti e i rapporti governo Quirinale si infiammerebbero. Alternativamente Conte potrebbe ottenere il via libera dal Consiglio dei Ministri a una riconferma di Signorini a condizione che

Le sbandate democratiche aiuteranno Trump

(segue dalla prima pagina)
 Tra le altre cose la bozza del Green New Deal parla dell'obbligo "di garantire la sicurezza economica a chi non vuole lavorare", roba che nemmeno il reddito di cittadinanza dei Cinque stelle in Italia. Si può immaginare come gli elettori in un paese come l'America che idealizza il lavoro, il successo personale e la riuscita dell'individuo prenderebbero quell'obbligo se diventasse la linea politica ufficiale del Partito democratico. Il Wall Street Journal scrive che il Green New Deal è l'arma segreta dei repubblicani per vincere nel 2020, perché a questo punto "basta loro aspettare e lasciare che AOC esista...". L'Economist lo cita come uno dei segni che le primarie democratiche stanno sbandando verso sinistra come non era mai successo prima nel paese, perché quattro candidati democratici si sono sentiti in dovere di aderire subito. Molti critici sottolineano che il pacchetto è in realtà uno scatonello che include "tutto quello che i democratici hanno sempre sognato", ora nascosto sotto la causa del climate change.
 Nel frattempo Ilhan Omar, la deputata

nelle motivazioni del rinnovo si faccia riferimento alla necessità di operare comunque una "discontinuità" nell'azione di vigilanza come chiesto dai due vicepremier. E' una soluzione che potrebbe consentire a Salvini e Di Maio di uscire dall'impasse vantando una ipoteca sulle future politiche di Via Nazionale. Ma qui l'ostacolo

arrivata in America da bambina come rifugiata somala ed eletta a novembre, s'è infilata in una serie di tweet sugli ebrei e la politica americana e di ritrattazioni così imbarazzanti da provocare l'intervento di Nancy Pelosi, che le ha chiesto di scusarsi per l'antisemitismo della sua posizione. Omar sosteneva che il Partito repubblicano ha posizione filo Israele perché i rappresentanti al Congresso sono pagati da lobbisti ebrei. "It's all about Benjamins baby", ha scritto su Twitter (dove "i Benjamins" sono le facce di Benjamin Franklin sulle banconote da cento dollari). La faccenda è molto più complessa. Il Partito repubblicano e anche quello democratico appoggiano Israele per ragioni storiche e strategiche molto ampie - l'Aipac citato da Omar invece è una lobby minore, ha davanti una trentina di altre lobby per ordine di grandezza. Lei si è scusata e ha detto che "gli altri deputati mi stanno educando sulla questione", ma questo tipo di dichiarazioni - per di più lasciate cadere con concurrenza su un social media come Twitter - sono tutte vitamine per la campagna presidenziale di Donald Trump.
Daniele Raineri

maggiore viene dall'Eurotower. L'articolo 130 del Trattato sul Funzionamento dell'Ue prevede infatti che in ragione della sua indipendenza dalla politica una banca centrale non possa accettare indicazioni su come operare da chicchessia. Infine Conte potrebbe tentare di riaprire un dialogo con la Banca d'Italia su un nome gradito a Via Nazionale ma diverso da quello di Signorini. In proposito circola anche un nome: quello di Piero Cipollone, una lunga carriera in Bankitalia, stimato dal governatore Visco e attualmente consigliere giuridico di Palazzo Chigi dove è stato chiamato direttamente dal premier Conte. Sulla carta è una "terza via" di compromesso vista anche in altre occasioni (l'ultimo esempio è proprio quello di Ignazio Visco). Ma in questo caso dovrebbe ricominciare daccapo la procedura, ripassando dal Consiglio superiore della Banca che ha dato luce verde a Signorini. Si tratterebbe di una retromarcia difficile da digerire da parte del governatore e del Consiglio.

Resta infine un ultimo scenario, che è quello del rinvio. Lasciare in sospenso il parere e convogliare la decisione su Signorini a fine maggio quando si dovrà decidere in merito al rinnovo dell'altro vicepresidente generale Valeria Sannucci e del direttore generale Salvatore Rossi, la poltrona di numero due, quella più pesante di tutte. E' lo scenario più pericoloso per Via Nazionale. Ma è anche difficile per il governo reggere per due mesi questa situazione anche se l'esempio della Consob dice che Salvini e Di Maio non hanno di questi scrupoli.

Marco Cecchini

La strategia grillina su Bankitalia è pericolosa e controproducente. Esempi

(segue dalla prima pagina)
 Le testate di Luigi Di Maio contro il portone di Palazzo Koch hanno preso la forma del no alla conferma di Luigi Federico Signorini nel ruolo di vicedirettore generale. Anche se il suo nome compare ancora sul sito della Banca d'Italia, il mandato di Signorini è scaduto l'11 febbraio e da due giorni il direttorio - composto dal governatore, dal direttore generale e da tre vicedirettori generali - funziona con un membro in meno. Il M5s ha raccolto le accuse a Signorini in un dossier: le sue colpe, secondo quanto emerso dai giornali, riguardano diverse audizioni parlamentari in cui si sarebbe espresso a favore delle proposte della Commissione europea sull'unione bancaria, a favore del recepimento della direttiva Brrd (sul bail-in) e contro - o comunque non a favore - la manovra del governo. Il problema è che tutte queste posizioni espresse nelle audizioni parlamentari non sono opinioni personali di Signorini, ma la linea ufficiale dell'istituzione (quindi del governatore Ignazio Visco), che il vice direttore generale aveva il compito di rappresentare. Nel dossier, l'unica colpa individuale - se così si può dire - imputata a Signorini sarebbe la sua

"simpatia giovanile a sinistra". Un'accusa che, oltre a essere indecente, è anche falsa perché chi lo conosce sa che da ragazzo faceva parte della Gioventù liberale.
 Il problema è che, di fronte a un "atto di accusa" così sgarbato e istituzionalmente sgrammaticato, il governatore Visco non può fare alcun passo indietro: sostituire il nome di Signorini comporterebbe la delegittimazione dell'istituzione, la fine della sua autonomia e la perdita di credibilità, nazionale e internazionale, di chi la rappresenta. E non è possibile che sia qualcun altro a scegliere un altro nome, perché l'iter prevede che a indicare i membri del direttorio sia il governatore della Banca, a cui poi segue l'approvazione del presidente della Repubblica attraverso un decreto promosso dal presidente del Consiglio di concerto con il ministro dell'Economia (sentito il Consiglio dei ministri). Insomma, il M5s non ha il potere di cambiare nome e Visco, che ce l'ha, non può permetterlo. Di questo è consapevole Giuseppe Conte (anche perché può contare sui consigli di Piero Cipollone, suo collaboratore e alto dirigente della Banca d'Italia), e pertanto il premier potrebbe decidere, in accordo con Tria, di

portare al Quirinale il nome di Signorini. Dell'inutilità di una prova di forza se n'è reso conto pure Matteo Salvini che, dopo l'iniziale richiesta di "azzerramento" totale dei vertici, ha fatto una retromarcia: "Qualcosa va cambiato, non necessariamente qualcuno". Chi invece è intenzionato ad andare allo scontro istituzionale è Di Maio: ieri il Sacro blog ha annunciato che il M5s vuole "esprimersi sui nomi dei vertici di Banca d'Italia" e cambiarli per "mandare un messaggio". Questo continuare a sbattere i pugni contro il portone di Bankitalia mette alle strette Conte, che non può rinviare la decisione di molti mesi (come ad esempio ha fatto per Consob), magari a dopo le europee, perché a maggio scade il mandato di altri due membri del direttorio, Salvatore Rossi e Valeria Sannucci. E senza tre componenti su cinque verrebbe bloccata l'attività dell'istituto, con riflessi sul Sistema europeo delle banche centrali (di cui Banca d'Italia fa parte). Un'eventualità inimmaginabile, che farebbe precipitare la fiducia nel paese di istituzioni e investitori internazionali.
 Per capire a cosa porta la strategia miope di Di Maio basta guardare all'Ivass: tra pochi giorni, il 15 febbraio, l'autorità di vigilanza

sulle assicurazioni non sarà più in grado di funzionare, perché scadrà la proroga di due consiglieri su tre, il cui mandato era terminato a fine anno. Il governatore Visco aveva indicato a novembre la conferma di Alberto Corinti e Riccardo Cesari. La procedura di nomina dei consiglieri Ivass è simile a quella del direttorio di Bankitalia, con la differenza che a portare il nome indicato in Cdm deve essere il ministro dello Sviluppo economico. Solo che da novembre Di Maio non l'ha mai fatto, sempre perché vuole un "cambiamento". Ma senza un atto formale che motivi la bocciatura dei nominativi indicati, Visco non può neppure cambiarli. Così è tutto bloccato e l'Italia rischia, da venerdì, di non avere l'Authority di vigilanza sulle assicurazioni operativa.

Se il colombiano Chabarro fu scagionato dai giudici perché l'assalto a mani nude a Palazzo Koch per saccheggiare il caveau della Banca configurava un "reato impossibile", la pervicace strategia di Di Maio può invece non essere priva di conseguenze spiacevoli: l'omissione di atti che conducono alla paralisi di un authority comporta ricadute legali su cui potrebbe non esserci la stessa clemenza.
Luciano Capone

L'analisi sulla Tav smentisce dieci anni di ecologismo a cinque stelle

(segue dalla prima pagina)
 Una aporia che, dallo staff di Danilo Toninelli, giustificano come il frutto di un metodo "che non è dipeso dalla nostra volontà", anche se Ponti e i suoi collaboratori, nelle loro premesse, scrivono che "la metodologia adottata è sostanzialmente quella delle "Linee Guida" del Ministero dei Trasporti".

In ogni caso, quello che emerge dall'analisi costi benefici sulla Tav è che, in sostanza, per ogni tonnellata di Co2 in meno emessa nell'atmosfera, lo stato ci rimette circa 310 euro: la differenza, cioè, tra i 90 euro di minore danno ambientale stimati da Ponti, e i 400 euro di minori introiti dovute alle accise sul carburante. E questo, al di là del tipo di opera e del costo necessario per realizzarla: trasferire il traffico dalla strada alla ferrovia risulta sempre sveniente. E non solo quando ci sono da scavare dei tunnel sotto una montagna, ma anche quando, in ossequio al principio del "piccolo è bello", si propongono opere più modeste. Tipo l'alta velocità Pescara-Roma, su cui tanto hanno disquisito Di Maio e Di Battista durante la campagna elettorale in Abruzzo: ecco, anche in quel caso, se ci si basasse sugli esiti cui conduce l'analisi di Ponti, converrebbe senz'altro incentivare

liardi nel trentennio 2029-2059), e i mancati guadagni (-2,9 miliardi) dei concessionari autostradali, quelli contro cui, peraltro, Toninelli e Di Maio hanno lanciato una crociata furibonda. Un combinato disposto che fa sì che, paradossalmente, maggiore è la quantità di traffico maggiore è il "costo". In sostanza, quanto più la Tav dimostrasse di essere un'opera utile, in grado cioè di trasferire i tir sulla rotaia, tanto più - secondo Ponti - si rivelerebbe sveniente. E non a caso, lo scenario ritenuto "più realistico" - le minori accise riscosse dallo stato (-1,6 mi-

liardi nel trentennio 2029-2059), e i mancati guadagni (-2,9 miliardi) dei concessionari autostradali, quelli contro cui, peraltro, Toninelli e Di Maio hanno lanciato una crociata furibonda. Un combinato disposto che fa sì che, paradossalmente, maggiore è la quantità di traffico maggiore è il "costo". In sostanza, quanto più la Tav dimostrasse di essere un'opera utile, in grado cioè di trasferire i tir sulla rotaia, tanto più - secondo Ponti - si rivelerebbe sveniente. E non a caso, lo scenario ritenuto "più realistico" - le minori accise riscosse dallo stato (-1,6 mi-

liardi nel trentennio 2029-2059), e i mancati guadagni (-2,9 miliardi) dei concessionari autostradali, quelli contro cui, peraltro, Toninelli e Di Maio hanno lanciato una crociata furibonda. Un combinato disposto che fa sì che, paradossalmente, maggiore è la quantità di traffico maggiore è il "costo". In sostanza, quanto più la Tav dimostrasse di essere un'opera utile, in grado cioè di trasferire i tir sulla rotaia, tanto più - secondo Ponti - si rivelerebbe sveniente. E non a caso, lo scenario ritenuto "più realistico" - le minori accise riscosse dallo stato (-1,6 mi-

liardi nel trentennio 2029-2059), e i mancati guadagni (-2,9 miliardi) dei concessionari autostradali, quelli contro cui, peraltro, Toninelli e Di Maio hanno lanciato una crociata furibonda. Un combinato disposto che fa sì che, paradossalmente, maggiore è la quantità di traffico maggiore è il "costo". In sostanza, quanto più la Tav dimostrasse di essere un'opera utile, in grado cioè di trasferire i tir sulla rotaia, tanto più - secondo Ponti - si rivelerebbe sveniente. E non a caso, lo scenario ritenuto "più realistico" - le minori accise riscosse dallo stato (-1,6 mi-

Valerio Valentini

Modello vincente

Conciliare libertà e solidarietà: l'esempio europeo della sanità ancora troppo poco conosciuto

S tavolta ne valeva proprio la pena: dopo due anni di missione nell'ambito della cooperazione internazionale in Senegal, iniziata con il Servizio volontario europeo, istituito dall'U-

niene europea e svolto tramite un'associazione italiana, Nicole è tornata in Germania per organizzare e gestire gli ultimi mesi di gravidanza. Con Gerard ha deciso di far nascere in Europa il bambino che aspettano e di cui non conoscono ancora il sesso. Ad accompagnarla, oltre il compagno, c'è Cate, la ragazza senegalese con la quale nel suo soggiorno africano ha stretto un rapporto solidissimo di amicizia. Mai avrebbero immaginato che quel ritorno a casa sarebbe stato tanto provvidenziale. All'arrivo in aeroporto, infatti, le autorità di vigilanza transfrontaliera, messe in allerta da Ewrs, il Sistema europeo di allarme rapido e di reazione impiantato dall'Ue, sottopongono i tre a uno screening preventivo, dal momento che proprio in quei giorni nell'Africa occidentale si segnala una nuova malattia a rischio di propagazione pandemica, il cui nome è ancora sconosciuto ma che proviene dallo stesso ceppo di ebola. E, purtroppo, dai primi esami sembra che Cate, sia pure in uno stadio molto iniziale, abbia contratto la malattia. La ragazza viene subito separata dai due amici europei, ricoverata d'urgenza e sottoposta a una serie di esami diagnostici di alta specializzazione. A tal fine viene convocato il Comitato per la sicurezza sanitaria dell'Ue, composto da esperti di tutti i paesi europei che condividono le informazioni in possesso nelle primissime ore per trattare nel migliore dei modi il caso. Si attiva subito la rete di sostegno: è informata l'Agenzia europea del farmaco per studiare il caso e sviluppare ricerche adeguate per nuovi medicinali avanzati, il Centro europeo per la prevenzione e il controllo del rischio e, al contempo, l'Organizzazione mondiale della sanità, affinché vengano attivati a livello transnazionale misure di prevenzione. Nel frattempo Nicole e Gerard, scongiurato il rischio di un contagio, escono dall'ospedale, sollevati ma dispiaciuti di non poter essere vicini in un momento come questo a Cate che però, dopo qualche settimana, reagisce positivamente alle terapie individuate per lei. Certo, Cate deve restare ancora per qualche tempo ricoverata, ma ora con maggiore serenità Nicole può dedicarsi agli ultimi due mesi di gestazione. E qui, però, arriva un'altra sorpresa. Grazie agli obblighi informativi stabiliti dall'Unione europea che i paesi membri devono osservare a beneficio dei propri cittadini, Nicole scopre che il tasso di parti cesaree eseguiti in Germania è notevolmente superiore a quello della media europea e, in modo particolare, a quello della vicina Francia. Anche su questo Nicole e Gerard sono perfettamente d'accordo: in assenza di gravi rischi per la salute - per la madre e per il nascituro - il parto dovrà essere naturale e, per non mettersi nelle condizioni di essere consigliati diversamente, decidono così di andare in Francia. Chiedono al punto di contatto nazionale tedesco le informazioni sui centri sanitari francesi e, secondo precisi obblighi vigenti sui diritti dei pazienti alle cure transfrontaliere stabilite dall'Unione europea, ottengono una lista con informazioni adeguate sugli interventi svolti in passato dai diversi istituti e sugli standard di sicurezza e qualità rispettati. Apprendono che i costi che sosterranno in Francia saranno coperti dall'assicurazione sanitaria tedesca negli stessi termini in cui sarebbe accaduto se avessero svolto l'intervento in Germania perché così è stabilito in una direttiva dell'Unione europea e, sulla base di questa informazione, scelgono un centro a Digione in Borgogna. Prendono i contatti necessari, si informano sulle condizioni di alloggio strumentali alla prestazione sanitaria e scoprono che anche questi ulteriori costi sono coperti dal sistema sanitario tedesco in virtù di quella stessa direttiva. Se fossero stati vincolati al solo diritto nazionale tedesco, avrebbero corso maggiori rischi: l'Europa offre loro una scelta in più.

Il viaggio in Francia viene programmato a dieci giorni dalla scadenza del tempo presunto per il parto; ma, intanto, venti giorni prima, Cate è dimessa dal centro di ricovero. La ragazza, che non ha copertura assicurativa, né i soldi per sostenere le terapie, è aiutata dalla coppia europea. Gerard, grazie anche alla rete solidale della famiglia e degli amici, decide di sostenere i costi per l'acquisto dei farmaci. Per risparmiare un po' cerca i fornitori via internet, ma quando inizia a fare ricerca online viene inondato di informazioni e non sa come orientarsi. Nella difficoltà di individuare rivenditori credibili e seri, che possano garantire sia la qualità dei farmaci, sia la sicurezza dell'approvvigionamento, si confida con Karl, il fratello che vive a Grönigen e che, a differenza di lui, non si è mai allontanato dall'Europa negli ultimi anni; sopra che un modo per distinguere i fornitori di vendita online di medicinali esiste: occorre cercare quelli che utilizzano il logo dell'Unione europea che certifica rivenditori e prodotti. Per Gerard è una felice novità: così acquista i farmaci - sicuri - a un prezzo competitivo da un fornitore austriaco, che garantisce spedizione gratuita. Risolti così i problemi di Cate, Gerard e Nicole vanno secondo i piani a Digione. Dopo un anno dalla nascita di Hélen, la coppia europea decide di ripartire per il Senegal e raggiungere nuovamente Cate, che nel frattempo era già ritornata. Ai loro genitori in apprensione per il futuro della piccola Hélen, Nicole e Gerard raccontano le potenziate disponibilità di farmaci per bambini che l'Unione europea ha appena cominciato a garantire con le nuove politiche che intendono contrastare la scarsità di investimenti delle società farmaceutiche: in futuro non sarà un problema rifornirsi di questi anche a distanza. Un risultato che, vista la quantità di risorse che richiede, difficilmente sarebbe possibile raggiungere senza un'istituzione grande come quella dell'Unione europea.

Per Nicole e Gerard essere europei questo significa: avere la libertà delle proprie scelte personali, dentro una rete in grado di proteggerle.

Fabio Giglioli

IL RISORGIMENTO. PARTE DUE

L'Italia-stato come la conoscevamo è finita il 4 marzo. E l'élite che governava dal centro non regge più. Chi ha voglia di pensare a un modello diverso? Piero Bassetti offre le sue idee

di Maurizio Crippa

Il Risorgimento, secondo tempo. Il titolo suona accattivante. Per un sequel al cinema, o una serie tv. Meglio ancora per un saggio fantapolitico dedicato all'Italia. Più difficile, in una politica ridotta a marketing ("ci sono le Europee, andremo a votare per contrassegni"), trovare un partito, o anche soltanto un esponente politico italiano, disposto ad acquistare un prodotto così poco maneggevole, e potenzialmente esplosivo. "Il Risorgimento. Secondo tempo" significa accettare come un dato di fatto l'idea che il Risorgimento, parte prima, sia terminato. E manco a dirlo, anche se oggi come oggi i segnali sono tanti, ammettere che sia finito male.

Ma Piero Bassetti non va in cerca di compratori. Le sue idee le offre sul mercato del discorso politico gratuitamente, si può dire. Un po' perché non ha interesse a future discese in campo - ne ha già fatte molte, in molte precedenti - vite, e la splendida età glielo consente. E, soprattutto, a Piero Bassetti piace guardare in campo lungo, si vede meglio il futuro: "Il territorio dei nuovi

"Il territorio dei nuovi popoli non è la terra, è la rete. Ciò che oggi segna i nuovi confini e le appartenenze sono i flussi, non gli stati nazionali"

popoli non è la terra, è la rete. Ciò che già oggi segna i nuovi confini e le appartenenze sono la partecipazione alle reti delle comunicazioni, dei flussi delle merci e delle persone, al flusso dei big data. Il contrario di rimanere fissi su un territorio, gli stati nazionali. E' la mobilità delle reti che segna i confini, oltre il dato tradizionale degli stati. Chi chiude i porti o dichiara guerre commerciali sbaglia? "Non vede! Non vede il flusso dei popoli. Ma neanche il fatto che noi stessi, i nostri giovani più istruiti, sono nomadi. Non sono cervelli in fuga, definizione stupida: sono mobili".

Classe 1928, imprenditore, primo presidente della Regione Lombardia dal 1970 al 1974, convinto regionalista ma mai attratto dal federalismo in salsa leghista (come oggi non è attratto dall'autonomia "differenziata" figlia dei referendum di Maroni e Zaia) è da lungo tempo portatore sano di una visione più complessa, al tempo più radicale (qualcosa delle teorie di Miglio, che la Lega non seguì mai, gli piace) del problema italiano. Che sempre attorno al punto di partenza, e alla strada mai intrapresa di Carlo Cattaneo, continua a ruotare. Non sono i massimi sistemi che gli interessano ma, con pragmatismo lombardo, riformista, una visione in divenire dei fenomeni. Non a caso ha fondato, oltre vent'anni fa, l'osservatorio politico Globus et

Due modi di intendere opposti: la Lega vuole lo stato per sé, il M5s vuole solo ottenere le risorse dello stato. Italie incompatibili

Locus, che produce studi interessanti sul "glocalismo" e i confini mobili della macroregione del Nord, o come la chiama lui la megalopoli padana.

Da lì partono i suoi ragionamenti: sul collasso, o sul rischio di collasso attuale, dell'Italia. Se qualcuno volesse ascoltare, spiega impetuoso nell'ufficio della sua fondazione, in un angolo di Milano antica sopravvissuto sotto Palazzo Lombardia (locale, globale...). "Perché si sta parlando di autonomia, ma non è quella giusta. Si parla di Europa o essere contro l'Europa (siamo europei per forza, altro che storie!), ma non c'è una proposta politica, con quale alleanza dovremmo andare in Europa?, né una visione di cosa sia oggi l'Italia, di come debba essere organizzata".

Bisogna partire dall'inizio. Che poi ha a che fare anche con la fine: l'inizio di que-



Homann Heirs, cartina d'Italia (1742)

sto caos. Quella che chiamiamo la vittoria dei due populismi è per Bassetti in realtà l'esito di un fenomeno più profondo, che riguarda la natura dell'Italia: "Il voto del 4 marzo è la testimonianza che il Risorgimento è finito. Capolinea. Significa che in 150 anni, fatta l'Italia, non siamo riusciti a fare gli italiani. Il voto ha rivelato che ci sono due Italie, Nord e Sud, che vogliono cose diverse, e perciò necessitano di due governi diversi: il governo centralizzato, che è il modello risorgimentale e poi repubblicano, non è in grado di rispondere a questa situazione". Inoltre, accanto a questa, c'è anche una frattura trasversale, non geografica: tra una classe dirigente politico-amministrativa che è da sempre l'ossatura dello stato e un presunto "popolo" che non vuole più essere rappresentato da quelle che chiama élite: non le sembra sia anche questo problema? "Sì. Esattamente. Messe insieme, è ciò che io chiamo la fine del primo tempo del Risorgimento: la nascita dello stato nazionale non ha portato alla nascita degli italiani. E non ci siamo riusciti perché affidare questa operazione ad un apparato centralizzato è stato un grave errore". Chiarisca, prego. "Nel Risorgimento nessuno si poneva il problema di fare il popolo italiano. Il problema fu fare uno stato, i confini. Per farlo serviva un "potere" italiano, una élite, non certo il popolo: fu l'alleanza di monarchia borghese ed esercito a fare l'Italia. Il due per cento degli italiani. Ma per reggere, un potere così, e poi per reggere la nascita di una nazione, lo sviluppo, l'economia l'istruzione, eccetera, serviva uno stato accentrato in questa élite. Se l'idea federalista, che non era solo quella di Cattaneo, ma

era anche l'idea di Cavour, avesse vinto nelle leggi di ordinamento del regno (1861), probabilmente la storia sarebbe stata diversa. Basta pensare che Napoli aveva una struttura statale più forte del Piemonte, aveva addirittura uno spread minore del Piemonte. Ma non è andata così". Per fare gli italiani è servita la scuola dell'obbligo, la leva obbligatoria. "Quando nel 1956 sono entrato in Consiglio comunale ho dovuto fare la prova di alfabetizzazione: sembra assurdo, avevo fatto la Bocconi, eppure è la storia italiana. Lo sa quel è stato il vero miracolo del Pci? Che gli operai avevano tutti in mano l'Unità, ma l'Unità era scritto nella lingua del liceo classico. Tutta la classe dirigente italiana, dal Risorgimento a oggi, è uscita dal liceo classico. Eppure, Dc o Pci, gli italiani hanno accettato, o subito, di essere governati da quelli del liceo classico. Ecco, il 4 marzo ha dimostrato che quel modo centralizzato non esiste più". Però, come dire?, non esiste più in modalità diverse. Forze centrifughe. Come lo spiega? "La Lega vuole lo stato, ma lo vuole per sé. Il M5s vuole semplicemente i soldi dello stato. Due partiti che rappresentano due paesi e due modi di intendere lo stato incompatibili. La Lega, per quanto oggi sia cambiata, è ontologicamente attaccata a un modo di concepire la domanda politica e le strutture di risposta a quelle domande che non è quello meridionale. Il modo settentrionale è quello delle autonomie, dell'ente locale, della risposta amministrativa ravvicinata e controllata. Mentre l'idea del M5s è semplicemente la distribuzione delle risorse, per via burocratica centralizzata: senza del resto nemmeno chiedersi da dove vengano, le ri-

sorse. Noti una cosa: i cinque stelle non parlano mai di fiscalità, ma solo dell'uso delle risorse generate dal fisco".

Insomma c'è la linea gotica delle due Italie. E in più la spaccatura tra popolo e élite: la gente non vuole più essere dominata dal liceo classico. E dunque? "Oggi la sfida alla politica è smettere di ragionare con schemi verticali, che postulano l'unità del riferimento (una società strutturata, con masse popolari subalterne e una classe dirigente politico-economica stabile, ndr). Si stanno creando forze politiche che vengono da una problematica che non è più quella liberale o da quella socialista, o quella corporativa dei democristiani. Non è che il Pd può ricomporre da sinistra il conflitto tra le élite e non élite, perché questo conflitto non è verticalizzabile". Dunque, bisogna pensare a governare porzioni di territori che esprimono istanze diverse, e sapendo che il voto non serve più a selezionare la classe dirigente, ma per raccogliere le urla di quelli "che vanno in cabina per dire tiè". Non facile.

"Ma è quello di cui bisogna prendere atto. E' qui che bisogna avere il coraggio di iniziare a pensare in modo diverso. E se, come mi sembra accada adesso, non c'è nessuna forza politica in grado di farlo, bisogna mettersi a studiare, a pensare". Ottima idea. In attesa di trovare interlocutori (Bassetti è ufficialmente fuori dalla politica politica, ma pratica ancora il campo di gioco e i player li vede da vicino. Perciò sorvola e non dà giudizi) da dove si può cominciare?

"Innanzitutto sapere che istanze diverse chiedono rappresentanze e risposte diverse. Se ad esempio sono autonomista, chie-

do il voto ai lombardi interpretando gli interessi della Lombardia, che ci siano i ricchi o i poveri. Ma se chiedo i voti ai laureati o agli imprenditori, li chiedo nell'interesse di uno strato o di una corporazione. Strategie diverse, obiettivi diversi. Come li tieni insieme? Non bastano più le diverse policy, servono politics diverse. Se la Lombardia non è la Calabria, bisogna riconoscere che guardiamo all'Europa in modo diverso. Le risposte da dare a un cetoprodotto sono diverse da quelle per un altro". Uno stato centralizzato, impostato come quello italiano (Bassetti non si nasconde di certo i fallimenti del regionalismo che pure ha sostenuto e visto nascere) non è più in grado di rispondere: la spaccatura del voto dello scorso anno non è la risposta, ma è il segnale evidente. Allora, più che al modello di autonomia fiscale e di devoluzione di funzioni di cui si sta discutendo in questi giorni, bisogna pensare, ad esempio, a un sistema macroregionale. "Le problematiche sono troppo distanti. Persino se parliamo di corruzione, un lombardo o un meridionale sono diversi. Da noi il modello è sempre stato il cumenda con la bustarella, al Sud è una catena gerarchica, familista. Dunque, persino le forme di contrasto dovrebbero essere diverse". Macroregioni, ma come? Bassetti non dettaglia il "sistema", se qualche politico vorrà porsi il problema, lo farà. Ma conta il modello. E torna l'idea di un mondo globale, di reti che non sono più i confini nazionali: "Cosa chiede il mondo, l'Europa, al nord? L'industria, la ricerca, l'investimento reciproco in un mondo integrato, diciamo. Allora serve un sistema di governo che risponda a questo. A Beppe Sala non chiediamo di es-

sero Aldo Moro, ma di far funzionare la mobilità. Ma per farlo bene, Sala ha bisogno di non stare a dipendere per tutto dai ministeri di Roma. Ma se sei a Benevento, poniamo, il problema della mobilità è relativo, e magari hai bisogno di un rafforzamento, con fondi pubblici, per la Sanità". E al Sud il mondo cosa chiede? "Ad esempio di essere un hub per il Mediterraneo e l'Africa. Non di essere il campo profughi", ma di essere collegamento, infrastruttura di sviluppo. Ma per farlo, magari non serve l'autonomia come servirebbe a un'area metropolitana, o a una megalopoli come è l'area padana in cui siamo noi adesso, ma un piano strutturale pubblico serio".

L'ipotetica macroregione del Centro, è ovviamente qualcosa di più fluido, misto, se analizzata nelle condizioni sociali ed economiche. Anche solo dal punto di vista geografico o strutturale. Ma proprio sul Centro, Bassetti fa capire che il suo ragionamento non è soltanto politico-amministrativo, ma prova a chiamare in causa un'identità, una vocazione nazionale, culturale, territoriale, su cui una paese, una classe politica o dirigente dovrebbe provare a riflettere: "Il Centro è Roma, e Roma è

Un'idea di macroregioni: bisogna chiedersi che cosa oggi il mondo chiede al Nord, e che cosa al Sud. Sviluppi diversi da governare

il Papa". Scusi, certo, ma quella è la Città del Vaticano, non l'Italia. "Certo, ma ognuno di noi sa che - nel mondo - quando gli altri popoli pensano a Roma, pensano alla sua funzione universalistica: Roma è la cultura, l'impero da cui è nata l'Europa, e Roma è il papato, con la sua rete di antenne e legami che più globale non si può. L'Italia rappresenta questo per il mondo. Altro che chiudersi. Ma deve ritrovare l'orgoglio di una capitale morale mondiale".

Ha una sua idea, Piero Bassetti, su cosa voglia dire essere italiani, e non solo provvisori o scontenti cittadini-sudditi di uno stato nato 150 anni fa. Lui a "italiani" preferisce "italici". Ci ha scritto anche un libro (per il Mulino), "Svegliamoci italiani! Manifesto per una cultura glocal". Niente a che vedere con "gli italiani all'estero", ma la consapevolezza che la diffusione delle lingue, delle culture, delle managerialità, delle aziende di matrice "italica" sono già di per sé una rete globale. Che va potenziata e sostenuta. "Ma chiunque di noi, qualunque dei nostri giovani o imprenditori viaggia o lavora all'estero sa che è così, ne fa parte. Semplicemente significa che essere l'Italia oggi non è più ciò che era dopo il Risorgimento". Le sue idee le ha portate persino all'Onu, in un apposito organismo che si chiama Unaoac, United Nations Alliance of Civilization. Perché a

L'autonomia, il regionalismo, lo stato centrale. Bassetti ritiene che oggi bisogna ripartire a ragionare a partire dal civismo

Bassetti piace guardare lontano. Ma per tornare al territorio più vicino, all'autonomia formato Fontana-Zaia, alla spaccatura politica e strutturale del paese, che cosa bisogna fare? "Serve partire dalla selezione di una classe dirigente che pensi così, in modo territoriale. E oltre i territori", dice Bassetti, "Io sto battendomi per proporre il civismo, come modello diverso sia dal localismo sia dalla opposizione tra élite e populismo. Un modo di pensare la politica che riparta da dove si è, e che elabori soluzioni adeguate. Almeno come idee, ipotesi. Le liste civiche a qualsiasi livello possono essere luoghi di selezione di una classe dirigente capace di affrontare i problemi del paese". Piero Bassetti guarda lontano, perché ha la vista lunga. Fin troppo per l'oggi. Però, prima o poi, qualcuno queste domande dovrà porsele.

A San Valentino festeggiamo la grande storia d'amore con l'Europa

Da giovedì 14 febbraio al 26 maggio ogni settimana la newsletter europea del Foglio a cura di Paola Peduzzi e Micol Flammini

Info su www.ilfoglio.it

EUROPORN  *Il lato sexy dell'Europa*

DOTTRINA PUTIN - ULTIMA VERSIONE

Vladislav Surkov, consigliere del Cremlino, pubblica il manifesto della Russia che è e che sarà. La democrazia non esiste, perché non funziona: è solo una finzione dell'occidente

Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo di Vladislav Surkov apparso sulla Nezavisimaya Gazeta l'11 febbraio scorso. Il consigliere di Vladimir Putin difende l'ideologia russa e sostiene che il putinismo rappresenti il futuro al quale dovranno abituarsi anche le democrazie occidentali.

Sembra che abbiamo soltanto una scelta. Questa frase colpisce per profondità e audacia. Detta un decennio e mezzo fa, oggi è stata dimenticata, ma secondo le leggi della psicologia, ciò che abbiamo dimenticato ci colpisce molto più di ciò che ricordiamo. E queste parole, andando ben oltre il contesto in cui venivano pronunciate, divennero alla fine il primo assioma dello nuovo stato russo, sul quale vengono costruite tutte le teorie e le pratiche della politica attuale.

L'illusione della scelta è la più importante delle illusioni, il principale trucco del modo di vivere occidentale in generale e della democrazia occidentale in particolare (...). Il rifiuto di questa illusione a favore del realismo della predestinazione ha portato la nostra società prima a

Il putinismo è il futuro, dal momento che il vero Putin non è affatto un putinista, proprio come Marx non era un marxista

riflettere sulla sua variante particolare, sovrana dello sviluppo democratico, e poi alla perdita completa di interesse nelle discussioni su ciò che la democrazia deve essere, se deve essere.

La costruzione dello stato non è avvenuta attraverso l'importazione di chimere, ma attraverso la logica dei processi storici, seguendo quindi "l'arte del possibile". Il decadimento impossibile, innaturale e storico della Russia è stato, anche se tardivamente, fermato con determinazione. Dopo il collasso dell'Urss, la Russia ha smesso di crollare, ha iniziato a riprendersi ed è tornata al suo stato naturale e all'unico possibile, quello di una grande, crescente e radicata comunità di nazioni. Il ruolo da protagonista assegnato al nostro paese nella storia del mondo non ci consente di lasciare il palcoscenico o di rimanere in silenzio tra la folla, non è un ruolo di pace e svela il carattere inquieto del nostro stato nazionale (...).

Gli stress test che la Russia ha superato dimostrano che solo un modello di struttura politica di questo genere costituirà un mezzo efficace per la sopravvivenza e l'elevazione della nazione russa per i prossimi non solo anni, ma anche decenni, e probabilmente per tutto il prossimo secolo.

Quindi, sono quattro i principali modelli di stato che si riscontrano nella storia russa e possono essere convenzionalmente chiamati con i nomi dei loro creatori: lo stato di Ivan III (Granducauto / Regno di Mosca e tutta la Russia, XV-XVII secolo); lo stato di Pietro il Grande (Impero russo, XVIII-XIX secolo); lo stato di Lenin (Unione sovietica, XX secolo); lo stato di Putin (Federazione russa, XXI secolo). (...) La grande macchina politica di Putin si sta soltanto scaldando e si prepara per un lavoro lungo, difficile e interessante. Il momento in cui uscirà in tutta la sua potenza deve ancora arrivare, tanto che tra molti anni la Russia sarà ancora lo stato di Putin, così come la Francia moderna continua a chiamarsi la Quinta Repubblica di de Gaulle, la Turchia si basa ancora sull'ideologia di Atatürk, e gli Stati Uniti ancora si rivolgono alle immagini e ai valori dei "padri fondatori" semilegendari.

E' necessario essere consapevoli, comprendere e descrivere il sistema di governo di Putin e l'intero complesso di idee e dimensioni del putinismo come ideologia del futuro. E' il futuro dal momento che Putin non è affatto un putinista, proprio come Marx non era un marxista (...) e non è scontato che accetterebbe di esserlo se sapesse di cosa si tratta. Ma questo deve essere fatto per tutti quelli che non sono Putin, e vorrebbero essere come lui. Per dare la possibilità di trasmettere nel futuro i suoi metodi e i suoi sistemi.



Un'immagine di Vladimir Putin esposta da un sostenitore del presidente russo durante la sua recente visita a Belgrado (LaPresse)

I politici stranieri attribuiscono alla Russia l'interferenza in elezioni e referendum in tutto il mondo. In realtà, la faccenda è ancora più seria: la Russia interferisce nelle loro menti e non sanno cosa fare con la propria coscienza alterata. Da quando, dopo il fallimento degli anni Novanta, il nostro paese ha abbandonato i prestiti ideologici, ha iniziato a produrre significati ed è passato al contrattacco informativo verso l'occidente, gli esperti europei e americani hanno iniziato a sbagliare le loro previsioni sempre più spesso. Sono sorpresi e infuriati

La grande macchina politica di Putin si sta soltanto scaldando e si prepara per un lavoro lungo, difficile e interessante

dalle preferenze paranormali dell'elettorado. Confusi, hanno annunciato l'invasione del populismo. Chiamatelo come vi pare.

Quando erano ancora pazzi della globalizzazione e cicalavano di un mondo piatto senza frontiere, Mosca ricordava chiaramente che la sovranità e gli interessi nazionali contano. Poi, molte persone ci hanno accusato di avere un attaccamento "ingenuo" a queste vecchie cose, apparentemente passate fuori moda da tempo. Ci hanno insegnato che non c'era nulla da

preservare dei valori del Diciannovesimo secolo, ma dovevamo entrare coraggiosamente nel Ventunesimo secolo, dove non ci sarebbero state presumibilmente nazioni e stati nazione sovrani. Il Ventunesimo secolo, tuttavia, sta andando come avevamo previsto. La Brexit inglese, l'americano "greatagain", la lotta anti immigrazione dell'Europa sono soltanto i primi elementi di un vasto elenco di onnipresenti manifestazioni di deglobalizzazione, risovranizzazione e nazionalismo.

Nel frattempo, l'interesse degli stranieri per l'algoritmo politico russo è chiaro: non hanno profeti nelle loro patrie e tutto ciò che sta accadendo oggi è stato da tempo previsto dalla Russia.

Quando ovunque Internet veniva elogiato come uno spazio inviolabile di libertà illimitata, dove tutti potevano fare tutto e dove tutti sono apparentemente uguali, fu dalla Russia che risuonò la domanda che ha portato alla delusione di tutta l'umanità ingannata: "Chi siamo nel world wide web, ragni o mosche?". Oggi tutti si affrettano a disfare la rete, comprese le burocrazie più liberali, e ad accusare Facebook di indulgenza nei confronti degli interventi stranieri (...). Non molto tempo fa, il poco noto termine *derin devlet* del dizionario politico turco è stato replicato dai media americani, tradotto in inglese come *deep state*, e da lì è stato poi messo in giro dai nostri media. In russo il termine indica l'organizzazione

assolutamente non democratica del vero potere delle strutture di potere nascoste dietro le istituzioni democratiche esterne ed esposte. Un meccanismo, in pratica, che agisce attraverso la violenza, la corruzione e la manipolazione e nascosto sotto la superficie della società civile, manipolando verbalmente (ipocritamente o ingenuamente) e corrompendo.

Dalle profondità e dalle tenebre di questo potere non pubblico e non pubblicizzato, emergono i brillanti miraggi della democrazia fatti per le masse: l'illusione della scelta, la sensazione di libertà, il sentimento di superiorità e così via.

La sfiducia e l'invidia, utilizzate dalla democrazia come fonti prioritarie di energia sociale, portano inevitabilmente a una assolutizzazione delle critiche e a un aumento del livello di ansia. Non c'è davvero nulla di male nell'immagine proposta della democrazia occidentale (...) ma gli occidentali iniziano a girare la testa alla ricerca di altri modelli e modi di esistenza. E vedono la Russia.

Il nostro sistema sembra, ovviamente non più elegante, ma più onesto. Anche se non per tutti la parola "più onesto" è sinonimo di "migliore". Il nostro stato non è diviso in "profondo" ed esterno, è costruito come unico, tutte le sue parti e manifestazioni sono fuori. I disegni più brutali della sua struttura di potere corrono diritti lungo la facciata, non coperti da eccessi architettonici. La burocrazia, anche quando usata con astuzia, non lo fa

con molta attenzione, come se supponesse che "ancora tutti capiscano tutto". L'alta tensione interna associata alla conservazione di enormi spazi eterogenei e la costante permanenza nella lotta geopolitica rendono le funzioni di polizia militare dello stato importanti e decisive. Non sono tradizionalmente nascosti, ma al contrario sono palesi, dal momento che la Russia non è mai stata governata da mercanti (quasi mai, a eccezione di pochi mesi nel 1917 e negli anni Novanta), che considerano la guerra meno del commercio, e nemmeno dai mercanti liberali che

L'illusione della scelta è la più importante delle illusioni, il trucco del modo di vivere e della democrazia occidentali

fondano la loro dottrina sulla negoziazione. Non c'è nessuno da noi che tinga la verità con le illusioni, spingendosi e nascondendosi in secondo piano. Non c'è uno "stato profondo" in Russia, è tutto in bella vista: c'è semmai un "popolo profondo".

L'élite brilla su una superficie lucida, secolo dopo secolo, è attiva (dobbiamo dargliene merito) coinvolgendo le persone in alcune delle sue attività: riunioni di partito, guerre, elezioni, esperimenti economici. Le persone partecipano agli

eventi, ma sono in qualche modo distaccate, non emergono, vivono nelle loro stesse profondità con una vita completamente diversa. Due vite nazionali, superficiali e profonde, a volte vivono in direzioni opposte, a volte coincidenti, ma non si fondono mai in una sola.

Un "popolo profondo" è sempre cosciente, inaccessibile ai sondaggi sociologici, alle campagne, alle minacce e ad altri metodi di studio e influenza diretti. La comprensione di cosa sia, cosa pensa e cosa vuole spesso arriva in ritardo, e non a chi può fare qualcosa.

Di rado gli scienziati sociali riusciranno a determinare esattamente se un popolo profondo è uguale alla popolazione o ne fa parte, e se sì, quale parte? In tempi diversi credevano che esso fosse formato dai contadini, poi dai proletari, dai non partigiani, dagli hipster e dagli impiegati dello stato.

A volte si è deciso che era fittizio e non esisteva nella realtà, molti hanno introdotto alcune riforme galoppanti senza guardarlo, ma gli hanno subito spezzato la fronte, giungendo alla conclusione che "c'è qualcosa dopo tutto". Si è ritirato

L'interesse degli stranieri per l'algoritmo politico russo è chiaro: non hanno profeti e tutto ciò che sta accadendo, noi lo avevamo previsto

ripetutamente sotto la pressione di investitori interni o esterni, ma è sempre tornato.

Con la sua gigantesca super massa, il popolo profondo ha creato una forza irresistibile di gravità culturale, che collega la nazione e attrae (pressa) la terra (nella sua terra natia) dell'élite.

Qualunque sia il significato della nazione, precede lo stato, predetermina la sua forma, limita le fantasie dei teorici e costringe a determinate azioni. E' un potente attrattore, cui tutte le traiettorie politiche inevitabilmente conducono. Puoi iniziare in Russia da qualsiasi cosa: dal conservatorismo, dal socialismo, dal liberalismo, ma finirai sempre nello stesso modo. La capacità di ascoltare e capire il popolo, di vedere attraverso di esso, in profondità, e di agire di conseguenza è il vantaggio unico e principale dello stato di Putin. E' adeguato al popolo, verso il popolo, il che significa che non è soggetto a sovraccarichi distruttivi dalle correnti in arrivo della storia. Pertanto, è efficace e durevole.

Nel nuovo sistema, tutte le istituzioni sono subordinate al compito principale: fidarsi della comunicazione e dell'interazione del capo con i cittadini. I vari rami del potere convergono verso la personalità del leader, non essendo considerati un valore in sé e per sé, ma solo nella misura in cui forniscono una connessione con lui. Oltre a questi, i modi informali di comunicazione funzionano scavalcando le strutture formali e i gruppi di élite. E quando la stupidità, l'arretratezza o la corruzione interferiscono con le linee di comunicazione con il popolo, vengono prese misure energiche per ripristinare l'ascolto (...).

In sostanza, la società si fida solo della prima persona. Nell'orgoglio anche, non c'è mai un popolo conquistato qui. Sarebbe una semplificazione eccessiva ridurre la questione alla famigerata "fede nel buon re". Il "popolo profondo" non è affatto ingenuo, semmai ha potuto pensare del giusto sovrano quel che Einstein pensava di Dio: "Sofisticato, ma non malizioso".

Il modello moderno dello stato russo inizia con la fiducia e mantiene la fiducia. Questa è la sua fondamentale differenza dal modello occidentale, che si fonda su sfiducia e critica. E questa è la sua forza.

Il nostro nuovo stato nel nuovo secolo avrà una storia lunga e gloriosa. Non si romperà. Agirà a modo suo, riceverà e manterrà i premi nel principale campionato della lotta geopolitica. Prima o poi, tutti quelli che chiedono che la Russia "cambi comportamento" dovranno accettarlo. Dopotutto, sembra soltanto che non abbiamo scelta.

L'ideologia dell'irrealtà che affascina i sovranisti e le polemiche alla corte dello zar

(segue dalla prima pagina)

La Russia è a caccia di dottrine, ne ha bisogno per alimentare il suo sistema politico e per esportare la propria immagine fuori dai confini nazionali. Di dottrine ce ne sono state sempre molte, da quella Breznev a quella ironicamente denominata Sinatra. L'ultima esplosa è stata la dottrina Gerasimov, che aveva chiarito nel 2013 il concetto di guerra ibrida svelando come la Russia stesse cercando di recuperare la sua potenza militare. Le parole di Surkov hanno lo stesso suono e la stessa volontà di trasformarsi in dottrina, ma c'è una nota che stona e che rende il suo articolo diverso dalle parole di Gerasimov nel profondo. Il suo è il tentativo di allontanare l'immagine di una nazione debole. E' una Russia stanca, con un presidente imbolito distante dai russi, è senza piani e senza innovazioni. L'articolo di Surkov è il tentativo di rialzare una potenza usurata che ha prodotto un fenomeno

come il putinismo, lo ha reso popolare nel mondo, ma sta assistendo alla sua fine. Le parole di Surkov distruggono, sono una proclama elettorale per dire ai russi di non guardare all'oggi, alle sanzioni, alla riforma delle pensioni, alla povertà, ma di guardare al futuro e di credere con fermezza che la Russia avrà ragione.

Surkov è uno dei consiglieri di Vladimir Putin ed è di origine cecena. Si presenta come uno dei teorici del putinismo e come molti. Dugin prima di lui, ha cercato di imporsi come un pensatore: il suo ruolo principale è quello di consigliere del presidente russo e gestisce gli affari di Mosca in Ucraina, in quella nazione da cui dipende molto del consenso nei confronti del Cremlino. Anche su quel fronte il putinismo, l'idea della guerra permanente, non sta funzionando, gli ucraini non ne possono più della presenza costante e minacciosa di Mosca e i russi sono sempre più

stanchi dei combattimenti, delle perdite e delle bugie. Dall'articolo di Surkov, sentito e propagandistico panegirico nei confronti di Putin, emerge tuttavia un aspetto che descrive alla perfezione il momento politico che la Russia sta vivendo: l'irrealtà. Il putinismo è un gioco di specchi, è una presenza impalpabile, un mito fumoso e Surkov si sforza di farlo diventare reale. La finzione diventa realtà, si fa distrazione, e punta a distogliere l'attenzione dalle difficili questioni politiche che sono tante: le riforme impopolari, le guerre, la spesa per le infrastrutture.

E' quindi una dottrina dell'irrealtà, che vuole far risorgere Mosca e la sua immagine di potenza minacciosa: "I politici stranieri attribuiscono alla Russia l'interferenza nelle elezioni e nei referendum in tutto il mondo. Ma la faccenda è ancora più seria: la Russia interferisce nelle loro menti e non sanno cosa fare con la propria coscienza alterata", scrive

Surkov. Il putinismo è un mito ormai sgonfio, ma c'è una previsione, tra quelle fatte dal consigliere del presidente russo, che non è sbagliata: è un'ideologia che caratterizzerà un'epoca. Ma non è la dottrina del futuro, è piuttosto lo sfogo della politica del presente, dei sovranisti insoddisfatti. Il canto di Vladislav Surkov in patria è stato accolto con freddezza, Dmitri Peskov, il portavoce del Cremlino ha preso le distanze, ha ringraziato l'autore e ha detto che Putin lo leggerà quando avrà tempo, chissà se lo avrà fatto. Intanto però sono scopiate le polemiche tra gli ideologi di corte, pronti ad accapigliarsi sulla paternità di un'ideologia che piace più ai consiglieri di Putin che a Putin. Oleg Matveychev, uno degli spin doctor del presidente russo ha accusato Surkov di plagio, di aver rubato le idee contenute in un suo libro che ancora deve uscire, ma che nemmeno a dirlo, si chiamerà "Putinizim".

Micol Flammini

ABBANOVA S.p.A. - Gestione Unica del Servizio Idrico Integrato della Regione Sardegna

AVVISO
 Oggetto: Procedura espropriativa dei Lavori di: S. Maria di Arbus - Completamento addizionali scivoli. ID CCGE/ 437-13
 Comunicazione ai sensi dell'art. 17 D.P.R. 327/2001 e ss.mm.ii.
 Il Responsabile del Procedimento Geom. Mauro Corona per conto della Società AbbanoVA SPA, in qualità di soggetto attuatore dell'intervento in oggetto, ai sensi e per gli effetti dell'art. 17 del D.P.R. 327/2001 e ss.mm.ii.

RENDE NOTO
 (con le modalità di cui all'art. 18 comma 8 del D.P.R. 327/2001 e ss.mm.ii.)
 che in data 17/02/2018 con Deliberazione dell'Ente di Governo dell'Arbitrato della Regione Sardegna n° 208, è stato approvato il progetto definitivo dei lavori di cui al oggetto ed è stata dichiarata la pubblica utilità dell'opera, e viene in quanto apposto il vincolo preventivo all'esproprio con pubblicazione, sul BURAS n° 32 parte III del 05/07/2018, della variante urbanistica del comune di Arbus, al fine dell'esproprio e dell'imposizione di servizi di parte dei terreni sottostanti; occorrenti per la realizzazione dell'opera;
 che la relativa documentazione è visionabile presso AbbanoVA Spa, Settore Complesso Gestione Acqua Potabile - U.S. Rai d'Arche, Viale Diaz 116, 09129 Cagliari, previo contatto con il Geom. Mauro Corona (tel. 3793740378 e mail mauro.corona@abbano.va.it) e può essere fornito ogni utile elemento per determinare il valore da attribuire all'area, al fine della liquidazione dell'indennità di esproprio e l'imposizione di servizi;
 che le ditte interessate dalle procedure di esproprio sono le seguenti:
Comune di Arbus
 Atzeni Eugenio nato a Cagliari il 23/06/1946 -deceduto FG 301 part.lla 44. Sup. Totale mq 757,00; Sup. Espr. mq 48,27; Cultura sem. 4;
 Che le ditte interessate dalle procedure di imposizione di servizi sono le seguenti:
Comune di Arbus
 Fregola Lucia nata a Arbus il 08/12/1921-deceduta FG 301 part.lla 9; Sup. Totale mq 2.940,00; Sup. Asserv. mq 20,54; Cultura pass. espr. 1;
 Atzeni Governatore nato a Arbus il 13/04/1911-deceduto FG 301 part.lla 33e; Sup. Totale mq 132.734,00; Sup. Asserv. mq 477,70; Cultura pass. espr. 2;
 Atzeni Tullia nata a Arbus il 03/02/1915-deceduta FG 301 part.lla 45; Sup. Totale mq 357,00; Sup. Asserv. mq 192,47; Cultura sem. 4;
 FG 301 part.lla 214; Sup. Totale mq 235,00; Sup. Asserv. mq 16,90; Cultura sem. 4; FG 301 part.lla 385; Sup. Totale mq 356,00; Sup. Asserv. mq 82,07; Cultura sem. 4.

che ogni comunicazione e riguardo dell'essere indirizzata al Responsabile del Procedimento, Geom. Mauro Corona, presso AbbanoVA Spa Viale Diaz 116, 09129 Cagliari.
 Eventuali chiarimenti sulla procedura espropriativa potranno essere richiesti al Responsabile del Procedimento Geom. Mauro Corona (tel. 3793740378 e-mail mauro.corona@abbano.va.it) e all'Unità Organizzativa Processi Amministrativi contattando il Geom. Sergio Fiori (tel.333948894 e-mail sergio.fiori@abbano.va.it). Il Responsabile del Procedimento Fa Geom. Mauro Corona

IL FOGLIO 48ore

a cura di Alberto Brambilla

OPPORTUNI-TAV

Perché un buco non è mai stato così utile

I motivi per non fermare la ferrovia Torino-Lione vanno oltre i calcoli aritmetici e riguardano commercio, ambiente, legalità e reputazione. L'analisi costi-benefici (non così negativa) è l'alibi del M5s per non deludere i movimenti del No, anche a costo di tradire i suoi principi

La ferrovia Torino-Lione sta diventando un argomento ideologico, nel quale lo scontro tra i favorevoli e i contrari è ormai più una "guerra di religione" piuttosto che una seria va-

DI ALBERTO BRAMBILLA

lutazione di quello che riguarda questa opera infrastrutturale. Negli anni passati il Movimento 5 stelle ha sostenuto le idee dei comitati antagonisti alla Tav usandoli come "taxi" per arrivare al governo. Ora non può deluderli e vuole fermare la grande opera in corso.

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli, del M5s ha affidato una analisi dei costi e dei benefici economici derivanti dal proseguimento o meno della costruzione del tunnel ferroviario alla base del Moncenisio a un gruppo di cinque esperti (erano sei ma uno si è ritirato in polemica).

L'analisi, tenuta a lungo riservata, è stata pubblicata ieri e secondo il ministro Toninelli è "negativa e impietosa". In realtà a ben vedere il risultato non è così pessimistico: per terminare l'opera si richiedono 2,7 miliardi in più di quanto costa non terminarla. Solo che, nel secondo caso, l'Italia non avrebbe mai una ferrovia ad alta velocità in pianura per passeggeri e merci tra Francia e Italia e dovrebbe tenersi la via storica di montagna che passa dal traforo del Frejus inaugurato 150 anni fa in epoca cavouriana. Così il paese sarebbe tagliato fuori dai corridoi ferroviari europei.

L'Italia ha già speso 1,7 miliardi, che non vengono contati dal ministero. L'analisi costi-benefici dice che da questo momento in poi completare la Tav costerebbe 6,9 miliardi di euro mentre fermarla costerebbe fino a 4,2 miliardi, lo scarto è di 2,7 miliardi.

Ma è un calcolo viziato quanto meno da una stima prudenziale. Il capitolo è incerto per stessa ammissione del ministero. Quella governativa pare infatti una valutazione molto conservativa di quanto potrebbe pagare l'Italia con uno stop unilaterale. Va valutato il rischio di sanzioni legali da parte della Francia perché Roma si ritirerebbe da un accordo bilaterale ratificato dai rispettivi Parlamenti nazionali nel 2016 dopo quattro anni di discussioni. L'Italia è socio della società che supervisiona l'opera, la Tunnel Euralpin Turin Lyon (Tel), partecipata da Ferrovie dello Stato e dallo Stato francese.

Nell'analisi viene considerato un costo la riduzione del gettito fiscale, pari a 1,6 miliardi, in termini di minori incassi per lo Stato derivanti dalle accise sui carburanti, in quanto circolerebbero meno merci su mezzi pesanti in strada e di più su rotaia. Se verrà a mancare del gettito dalle accise (che il governo Lega-M5s aveva intenzione di ridurre fin dal primo Consiglio dei ministri, ma non l'ha mai fatto) ci sarà certo un costo maggiore per lo Stato ma un parallelo beneficio per i cittadini che pagheranno meno tasse. Viene poi considerato un costo anche la riduzione, fino a 2,9 miliardi, del pagamento dei pedaggi autostradali che incassati anche dalla società Autostrade della famiglia Benetton, alla quale Toninelli voleva togliere le concessioni dopo il crollo del ponte Morandi a Genova.

Si capisce come nell'analisi voluta dal M5s sia lo Stato - ma potremmo azzardare con malizia grillina le "lobby" dell'autotrasporto - a venire prima dei cittadini e, come vedremo, dell'ambiente.

Lo stesso professor Marco Ponti, consulente di Toninelli e capo del gruppo di lavoro ministeriale, in un articolo per la voce.info ave-

Stato dell'opera

La Torino-Lione è un'opera in corso: su 162 km di galleria da realizzare, a ottobre 2018 raggiunto il 15% del totale e contrattualizzato il 21% del totale. In Francia si è superato il 64% del totale.

Investimenti

Ad oggi sono stati impegnati circa 2,5 miliardi in progetti e lavori; al 2019 saranno appaltati 5,5 miliardi di euro. La Commissione europea è il primo finanziatore al 41,08%. Il completamento della rete entro il 2030 vale l'1,8% del pil europeo. Secondo lo studio del Gruppo Clas 1 € speso per l'opera produce 3,77 € al pil italiano.

Antimafia

Primo caso in Europa di applicazione transnazionale della normativa antimafia

Fonte: TELT



va giustamente ricordato che l'analisi costi benefici è solo una delle possibili analisi per decidere se costruire un'opera o meno, ma certo non può essere l'unica per prendere una decisione che rimane politica. Il M5s ha interesse a dimostrare di avere fatto il possibile per fermare la Tav perché non può deludere quei movimenti protestatari, come i No Tav, che in campagna elettorale aveva usato come bacino di voti. In sette mesi di governo il M5s ha già deluso i No Ilva e i No Tap avendo venduto l'acciaieria tarantina - che diceva di voler chiudere - ad ArcelorMittal e ha avallato il gasdotto Tap che approda in Puglia - che diceva di voler bloccare - non senza avere

prima tentato di opporsi con pareri e analisi esterne a censura di quei progetti. Il metodo non cambia: l'analisi costi-benefici Tav è un documento tecnico usato come alibi politico.

Tuttavia i costi della rinuncia alla Tav vanno al di là di calcoli aritmetici. L'opera rientra in quella che è la politica dei corridoi dell'Unione europea, che sta cercando di dotarsi, tramite finanziamenti cospicui, di un'infrastruttura ferroviaria unica e ben funzionante. La linea Torino-Lione fa parte di un corridoio ampio che è quello mediterraneo che prevede la costruzione di una linea con standard unici dalla Spagna fino alla frontiera con l'Ucraina, attraversa paesi che

rappresentano il 18 per cento della popolazione europea e il 17 per cento del pil. In Europa esistono pochi corridoi, ma il trasporto merci ferroviario funziona bene nel momento in cui si hanno dei treni "lunghi e pesanti". Per potere fare questo, uno degli elementi essenziali - ma non unico - è quello di avere un'infrastruttura con determinati standard di pendenza e di sagoma dei treni. La Tav andrebbe a sostituire il vecchio traforo del Frejus, un tunnel a un'altitudine di 1.300 metri inaugurato più di un secolo fa. E' la linea di montagna percorsa da treni trainati da tre locomotive. Questo comporta che il trasporto merci ferroviario non sia efficiente con dei

costi per treno chilometro intorno ai 30 euro ed emissioni di anidride carbonica superiori del 40 per cento rispetto a una linea ferroviaria in pianura - qual è appunto la Torino-Lione - con treni merci e passeggeri che superano i 200 km/h attraversando il tunnel di base tra Maddalena di Chiomonte e Saint-Martin-La-Porte. Il traforo del Frejus è anacronistico e rappresenta un "collo di bottiglia" per il traffico merci perché è altamente inefficiente e nemmeno rispetta gli standard di sicurezza europei.

Fermare la Tav significa rinunciare ad avvicinarsi alla riduzione delle emissioni inquinanti concordate nella conferenza sui

Ambiente

A partire dal 2030 si risparmiano 3 milioni di tonnellate di Co2 all'anno: le emissioni di 1 milione di mezzi pesanti. A Chiomonte zero criticità di rilievo su oltre 40.000 misurazioni di 135 parametri ambientali.

Occupazione

In totale lavorano all'opera quasi 800 persone. Nel picco delle attività saranno 8.000 tra lavoratori diretti e indiretti.

Costo certificato

La sezione transfrontaliera costa 8,6 miliardi. Il 40% dell'importo è cofinanziato dall'Ue, il resto è diviso tra Italia (35%) e Francia (25%).

cambiamenti climatici di Parigi Cop 21 nel 2015, che ha tra gli obiettivi quello spostare il traffico merci da gomma a rotaia. Secondo i dati dell'agenzia dell'ambiente indipendente dell'Unione europea, il trasporto merci su gomma inquina circa dieci volte di più di quello su ferro. E' obiettivo della Commissione europea che, entro il 2030, il 30 per cento delle merci dovrà viaggiare su rotaia.

In Italia ogni anno 42 milioni di tonnellate di merci attraversano l'arco alpino, il 90 per cento viaggia su strada. Almeno la metà potrà usufruire della Torino-Lione con una riduzione di emissioni di gas serra pari a quelle prodotte in un anno da una città di 300 mila abitanti, dice una stima indicativa dell'Osservatorio tecnico della Torino-Lione. Un risultato, quello ambientale, che viene completamente minimizzato dalla analisi del ministero dei Trasporti italiano.

In Italia solamente il 15 per cento delle merci viaggia su rotaia, contro l'85 per cento che viaggia su gomma. Una percentuale diversa rispetto a molti degli altri paesi europei, per esempio la Svizzera, dove il trasporto su ferro raggiunge quasi il 40 per cento. Sarebbe una svolta "verde" per l'Italia avvicinarsi a quelle cifre.

E' quindi paradossale l'opposizione del M5s che pare tradire i suoi principi fondativi: nel suo simbolo due delle 5 stelle rappresentano "mobilità sostenibile" e "ambiente".

Altro tema caro al M5s è quello della legalità e del contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti edili. Il tunnel Torino-Lione rappresenta un esempio unico perché è il primo caso in Europa di applicazione della normativa antimafia a livello bilaterale, tra Francia e Italia, indipendentemente dalla nazionalità dei cantieri.

Anche da questo punto di vista dire "chisseneffrega" a "un buco nella montagna" come ha detto il ministro Toninelli - sottintendendo che la Tav è inutile - risulta difficile.

Arrestare la Tav significherebbe arretrare su un progetto già in stadio avanzato. A fine 2018 è stato scavato oltre il 15 per cento delle gallerie previste per l'opera (tunnel geognostici, sondaggi, discenderie). Dal lato francese, a Saint-Martin-La-Porte, si è superato il 64 per cento dei 9 km degli scavi preproduttivi alla realizzazione dell'opera. Dal lato italiano, a Chiomonte, lo scavo dei 7 km del cunicolo geognostico è stato completato a febbraio 2017 senza incidenti. La galleria servirà come accesso al cantiere del tunnel di base a doppia galleria dove correrà la ferrovia. Andrebbe quindi domandato al ministro se ritenga "inutile", come il "buco nella montagna", anche il lavoro dei tecnici e degli operai del cantiere italiano che impiegherà 170 persone da 460 imprese della provincia di Torino e della Val di Susa. Peraltro chiudere le gallerie già costruite richiederebbe sette anni di lavoro.

Rinunciare alla Tav vuol dire rinunciare a futuri investimenti europei per oltre cinque miliardi di euro, ai quali possono concorrere anche imprese italiane. Sarebbe un atteggiamento ben poco "sovranista" quello di concedere ad altri paesi l'opportunità di beneficiare dei fondi europei al posto dell'Italia. Senza contare che tirarsi indietro da un accordo internazionale oramai ratificato metterebbe in ulteriore dubbio la già vacillante credibilità nazionale: nemmeno la Cina vorrebbe investire uno yuan del suo mega-piano euroasiatico di infrastrutture, la "nuova via della seta", in un paese totalmente inaffidabile.

Così l'Italia azzera credibilità e investimenti

"L'ANALISI DI TONINELLI FA RIDERE L'EUROPA DI NOI E CI COSTERÀ FINANZIAMENTI Ue". PARLA IL COMMISSARIO FOIETTA

Il sole del cambiamento grillino. Dunque, avremo 13,8 miliardi in meno di investimenti, dal 2007 ad oggi, nel settore della logistica e delle infrastrutture; settore che la manovra di bilancio gialloverde per il 2019 ha già tagliato riducendo di due miliardi gli investimenti in conto capitale di ferrovie, di cofinanziamento al fondo per le politiche comunitarie, alla mobilità urbana. La Tav, poi, prevede 43 appalti in Italia entro il 2019, il che dovrebbe portare a 50 mila gli 800 lavoratori già presenti nei pochi cantieri aperti, molti dei quali si sono trasferiti sul versante francese. Tuttavia Paolo Beria, uno dei cinque commissari di Toninelli che hanno votato contro la Tav - manca Pierluigi Coppola, unico a non firmare la relazione e anche unico ad aver lavorato con la precedente struttura voluta dall'ex ministro Giuliano Delrio -, scriveva già dal 2011, per lavoce.info, sotto il titolo "Trasporti guidati dai luoghi comuni". Beria, associato nel dipartimento di Economia dei trasporti del Politecnico di Milano (cattedra che era stata del capo-commissione Marco Ponti) afferma che tra i "luoghi comuni" ci sono: "Il gap infrastrutturale tra Italia e altri paesi europei"; "il fatto che questo gap rende-

rebbe l'Italia meno competitiva"; "la necessità di puntare sui corridoi infrastrutturali a meno di non voler perdere il treno per l'Europa"; "la rigida associazione tra infrastrutture, sviluppo e occupazione"; "il mito 'verde' secondo cui con adeguati investimenti in ferrovie e trasporto pubblico si potrebbe ottenere un significativo cambio del modello di sviluppo"; "l'interesse del paese minacciato dai 'professionisti del no'". Parole che lette oggi assumono un senso, oltre che spiazzante, decisamente profetico.

Resta il fatto che "luoghi comuni" o meno, a partire dal 2015 la Germania, la Francia e il Regno Unito hanno iniziato a recuperare gli investimenti in grandi opere persi con la crisi, in misura più che doppia rispetto all'Italia, cioè spendendo tra pubblico e privato poco sopra e poco sotto i 10 miliardi di euro l'anno. Un altro modo di misurare la credibilità internazionale dell'Italia è la congruità dei fatti rispetto alle intenzioni proclamate dal governo. Di fronte al crollo del pil e al calo dell'occupazione sia il premier Giuseppe Conte sia Luigi Di Maio, Matteo Salvini e Toninelli hanno annunciato un massiccio piano di investimenti. Che però era stato quantificato in 82 miliar-

di ad agosto 2018, ad ottobre era sceso a 38 in 15 anni, fino a ridursi a 20. La Confindustria ha appena ricordato come in questo momento siano bloccate 27 grandi opere al di sopra dei 100 milioni, "il cui riavvio darebbe lavoro a 400 mila persone con una ricaduta sull'economia di 86 miliardi", mentre solo nel settore delle costruzioni si sono persi 600 mila posti. Far ripartire il pil e l'occupazione ovviamente fa bene soprattutto all'Italia, ma è anch'essa una grande questione di credibilità: oltre al fatto che sulla crescita sono parametrati debito e deficit, quale reputazione può avere un governo che taglia le opere pubbliche e l'occupazione connessa a favore di pensioni e sussidi tipo reddito di cittadinanza, mentre il gran capo del partito della decrescita, Di Maio, preconizza "un boom senza precedenti grazie al digitale"?

Paolo Foietta, commissario governativo straordinario e presidente dell'osservatorio della Torino-Lione, insediato nel 2015 e per questo mai ascoltato dall'esecutivo attuale - anzi, per domani gli è stata chiesta la restituzione del badge e "altri strumenti di lavoro" - alla lista della credibilità perduta aggiunge una parola forte, "truffa". Dice al Foglio: "Non so se

si tratta di dolo o colpa grave, il piegarsi alle esigenze del principe, cioè della politica attuale, è comunque chiaro. I costi sono gonfiati, non del 5 o 10 per cento, ma del 50. Per dire: da nessuna parte c'è traccia del co-finanziamento europeo. L'inflazione viene considerata un costo, quando tutti gli organismi mondiali la giudicano un portato della crescita. La provvista a carico del ministero dell'Economia viene conteggiata tutta assieme, mentre gli accordi prevedono un monitoraggio per tutta la durata dell'opera. Basterebbe questo per farsi ridere dietro non solo in Francia ma in Europa e nel mondo. Ma oggi oltre confine c'è in realtà più sconcerto e preoccupazione per un paese sempre meno affidabile, che butta all'aria un'infrastruttura che ha richiesto ben quattro trattati internazionali". Foietta non esclude che l'Unione europea, oltre a farsi restituire gli 814 milioni già stanziati per la Tav possa bloccare 1,2 miliardi destinati all'Italia per altre opere, "Brennero compreso". Nel frattempo non è più così inverosimile che la Svizzera (a proposito di reputazione) proponga di sostituire l'intero corridoio ferroviario italiano della pianura padana con il collegamento Ginevra - Basilea - San Gallo - Monaco - Vienna, in parte già operativo. Se la visita di Di Maio e Di Battista alla periferia parigina ai gilet jaune doveva far dispetto a Emmanuel Macron, ecco il boomerang.

Infografica realizzata da Enrico Cicchetti

In che cosa consiste la credibilità internazionale di un paese, requisito che secondo le opinioni concordi dello stesso governo, della Commissione europea, della banca centrale europea e soprattutto dei merca-

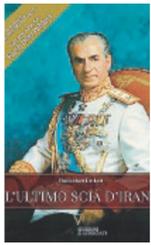
DI RENZO ROSATI

ti, l'Italia deve recuperare al più presto se non vuole rischiare il crollo? Ecco un esempio.

Tra il 2007 e il 2017 il crollo degli investimenti pubblici e privati è stato in Italia del 23 per cento, rispetto al calo del 4,6 di media europea. E di questo trend oltre la metà riguarda le infrastrutture. Sono i dati più recenti di Eurostat e dell'Istat, un elemento che manca totalmente dall'analisi costi-benefici prodotta dalla commissione Tav del ministro a M5s Danilo Toninelli. Sulla base di quelle percentuali l'Ocse, ad agosto scorso, ha quantificato in 8,1 miliardi gli investimenti pianificati in Italia e successivamente cancellati, ai quali per volere dei grillini dovrebbero aggiungersi i 7,6 miliardi della Torino-Lione: cifra relativa al valore lordo iniziale dell'opera da parte italiana e da non confondersi ai quasi equivalenti 7 miliardi che, stando alla commissione, sono definiti costi al netto dei benefici. Costi che come è ormai noto si basano per 2,9 miliardi sui mancati introiti delle (ex) odiate concessionarie autostradali e per 1,6 sul minore incasso delle accise sul carburante. Due capitoli, introiti privati il primo, fiscale legato al consumo di carburante inquinante il secondo, che debbutano in questo genere di rapporti proprio sotto

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



La storia, per dirla con Arnold Toynbee, è più di “un dannato fatto dopo l’altro”, ma dai fatti bisogna pur partire. A Mohammed Reza Pahlavi, l’ultimo Scià iraniano, questo lusso è stato accordato di rado. A quarant’anni dalla rivoluzione, prevale ancora la caricatura: un autocrate ferocemente orientale, un po’ despota e un po’ fantoccio, ma sempre e comunque asservito all’imperialismo americano. Nella vulgata siamo ancora al ’74 quando Newsweek lo definì un Frankenstein della Guerra fredda.

Era il decennio in cui lo Scià consolidava il suo potere, gli anni in cui il pil cresceva con una media del 10,5 per cento, l’analfabetismo si contraeva dal 67,2 al 44,2 per cento per gli uomini e dal 87,8 al 33,4 per cento per le donne che, dal ’63, votavano in virtù di un pacchetto di riforme che secondo Ruhollah Khomeini non avrebbe mai dovuto vedere la luce. Erano gli anni in cui lo Scià espugnava i pozzi realizzando il sogno di Mossadeq, gli anni da poliziotto del Golfo Persico, (Nelson Rockefeller lo paragonò addi-

rittura ad Alessandro Magno). Erano gli anni, infine, in cui sull’onda di uno Zeitgeist inarrestabile niente di tutto questo contò: lo Scià come Mobutu, lo Scià come Idi Amin, lo Scià come Pinochet, sentenziarono gli intellettuali europei, i vari Michel Foucault, Fred Halliday, Paul Vieille; lo Scià censore, lo Scià torturatore, urlarono gli oppositori, gonfiando i numeri senza immaginare quello che sarebbe arrivato dopo. Ah lo Scià, lo Scià e la sua modernizzazione troppo veloce, dicono ancora quelli che si illudono di aver capito cosa è accaduto in Iran nel ’79 e il tono è quello discendente di Rudyard Kipling quando scriveva: “L’Oriente è l’Oriente e l’Occidente è l’Occidente e mai si incontreranno”. Perché in questi casi fatalmen-

te qualcuno tira la volata ai luoghi comuni nativisti: è stata la mancanza di autenticità ad affossare i Pahlavi, per assimilare certi valori non si può prescindere dall’illuminismo e dalla rivoluzione industriale. Dimenticano che l’Iran nel Novecento ha vissuto anche un’altra rivoluzione, quella costituzionale del 1906, non sanno che l’empirismo e il razionalismo pervadono l’opera di Saadi e che la rivoluzione copernicana non sarebbe mai arrivata in Europa se prima non ci fossero stati Biruni, Tusi e l’osservatorio di Maragheh. Il libro di Francesco De Leo *L’ultimo Scià d’Iran* (Guerini e Associati) rifugge da queste tentazioni. Ripercorre la parabola di Mohammed Reza Pahlavi senza preconcetti, interpellando stori-

ci di rango, testimoni e protagonisti di quella stagione come l’architetto Mehdi Kowsar, l’ambasciatore Amedeo de Franchis e l’ultima imperatrice Farah Pahlavi. “Fra tutte le società musulmane del Medio Oriente l’Iran è quella che ha combattuto più a lungo per la democrazia”, sottolinea Abbas Milani, direttore dell’Iranian Studies Program a Stanford. Negli anni Sessanta, prima delle pressioni di Kennedy, lo Scià sapeva che lo *status quo* era insostenibile. “Abbiamo bisogno di una rivoluzione dall’alto, se non avviene una rivoluzione dal basso” ripeteva, ma ondeggiò tra consapevolezza e riluttanza, fece molti errori e, come Otello, “amò troppo, ma non con troppa saggezza”. (Tatiana Boutourline)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Non saranno i 500 anni dalla morte di Leonardo, ma i 350 da quella di Rembrandt valgono i soldi di un low cost per Amsterdam. Il Rijksmuseum apprezza un “fuori tutto” dedicato al pittore di Leida: 22 dipinti, 60 disegni, 300 tra le migliori stampe. Nessun prestito: tutto proviene dai magazzini del museo. Superlusso. “La Ronda di notte”, “La Sposa ebraica”, “L’Autoritratto come l’apostolo Paolo. Wow. Non importa se al Rijks ci siete già stati. Prendetelo come un pellegrinaggio. Nessuno come Rembrandt, forse, ha fatto convivere la gioia del disegno con la malinconia di chi non si stanca di guardarsi allo specchio continuando a non capire chi stia guardando.

● Amsterdam, Rijksmuseum. “All The Rembrandts”. Dal 15 febbraio al 10 giugno
● info: rijksmuseum.nl

* * *

C’è una dolcezza d’altri tempi negli scatti di Elger Esser. Il fotografo torna a usare tecniche riprese dal pittoralismo di moda a cavallo tra Ottocento e Novecento: lastre di rame e d’argento su cui si imprime qualcosa di nuovo, anzi d’antico. Un affilato senso del sublime, distillato in immagini preziosissime. Esser ci riporta a Giverny, dove si posarono gli occhi di Monet, ma ci accompagna anche in Libano, Israele ed Egitto. Una fotografia calma, profonda, che tempera il rigore tonico con l’eleganza italiana (ha vissuto infanzia e adolescenza proprio a Roma). Della scuola di Düsseldorf si considera un eretico. E non ha tutti i torti.

● Roma, Galleria Alessandra Bonomo. “Elger Esser”. Fino al 20 febbraio
● info: bonomogallery.com

MUSICA

di Mario Leone

Maurizio Pollini è un pianista che risiede in quel gruppo, ristretto ed elitario, di leggende della tastiera. Possono non piacere alcune sue scelte interpretative o politico-culturali ma la grandezza dell’artista non si discute. A settantasette anni la sua attività musicale non conosce soste. Al Teatro alla Scala sarà impegnato in un impaginato che vede l’amato Chopin nella prima parte e a seguire Debussy. Prima di questo concerto Pollini terrà un incontro con tutti gli studenti di vari istituti musicali della Lombardia. Si parlerà di musica. Pollini è da ascoltare anche in questa veste.

● Milano, Teatro alla Scala. Lunedì 18 febbraio, ore 20
● info: teatrolascala.org

* * *

La storia di Anna Bolena ed Enrico VIII. Il loro amore fedifrago. Riccardo Percy e la damigella Giovanna Seymour. Quando l’amore diventa possesso, egoismo e misura delle cose, diviene morte. Quella in cui cadranno quasi tutti i protagonisti dell’opera di Gaetano Donizetti su libretto di Felice Romani. Il Teatro dell’Opera ospiterà questo capolavoro (troppo poco rappresentato) con la direzione di Riccardo Frizza, la regia di Andrea De Rosa e le voci di Alex Esposito (Enrico VIII) e Maria Agresta (Anna Bolena).

● Roma, Teatro dell’Opera. Da mercoledì 20 febbraio, ore 20
● info: operaroma.it

TEATRO

di Eugenio Murrall

Uno spettacolo sorprendente, al Teatro della Cometa, racconta la storia di tre donne di nome Letizia, della loro forza vitale, del coraggio di affrontare la guerra in ogni sua accezione. Un testo nato dalla mano felice della drammaturga Agnese Fallongo che sulla scena, insieme a Tiziano Caputo, ripercorre la prima parte del Novecento tra morte, gioia e umanità. Una giovane sposa diviene portatrice carnica, una ragazza è costretta alla prostituzione con l’inganno, una suora lega le due storie dando vita a una commedia che incanta il pubblico. Regia di Adriano Evangelisti.

● Roma, Teatro della Cometa. “Letizia va alla guerra”, di Agnese Fallongo. Fino al 17 febbraio
● info: teatrodellacometa.it

* * *

Vicéntin soffre di schizofrenia, ma è un giovane vivace, adora cantare, si sente Elvis e vorrebbe prendere parte a tutti i reality della tv. Lo spettacolo racconta il dramma che è, per un ragazzo e per la sua famiglia, soffrire di una malattia mentale in un paese in crisi. Il peso di una società che fatica ad accogliere il diverso destabilizza Vicéntin, lo esclude. Il fine dell’autrice e regista non è di denunciare, quanto di raccontare con realismo la paura e lo stigma vissuto da chi ha un disturbo mentale. Il protagonista è interpretato da Pepe Vizueta.

● Madrid, Teatro Infanta Isabel. “Il Silenzio di Elvis”, di Sandra Ferrás. Fino al 3 marzo
● info: teatroinfantisabel.es

Francesco De Leo L'ultimo Scià d'Iran

Guerini e Associati, 223 pp., 25 euro



Gli autori dei libri su come avere successo nella vita da genitori, per scrivere bestseller, devono avere uno staff che segua la prole, sparecchi, raccatti giocattoli dal corridoio. Al protagonista de *La sottovita* viene in mente questa considerazione mentre, con la moglie, rassetta la cucina dopo la cena dei figli piccoli e si sente in dovere di provare, quando si saranno addormentati, a dedicare alla scrittura il paio d’ore residuo. Non ce la fa però: è troppo stanco per portare

avanti le idee che appunta furtivo nel corso della giornata di lavoro, troppo stanco per continuare il romanzo iniziato nel primo capitolo, in cui un uomo a spasso per l’Alto Adige viene travolto da una vacca delle Highlands. E’ stato materassato e venditore di elettrodomestici Ariston, ora è commesso in una libreria Feltrinelli – il suo lavoro è sempre consistito nel vendere ciò che fa rilassare gli altri consentendo il sonno, la pulizia, la lettura. “L’obiettivo della mia vita”,

scrive, “sarebbe stato lavorare solamente una parte del giorno”, conservando l’altra per scrivere; la stanchezza però, la responsabilità, la famiglia erodono pian piano il tempo dilazionando i suoi desideri (“adesso sì, erano tutti così futuri ed egocentrici”) e lasciandogli le ultime energie notturne per guardare scampoli di partite di calcio prima di crollare. E’ questa la sottovita cui il protagonista e sua moglie temono di essere condannati: Savio però ha il grande merito di avere scartato la facile strada della lamentela e l’ancora più facile ironia dozzinale sul contrasto fra ambizioni e domesticità per fornirci, con un sorriso dolce e mesto, una disamina dell’equilibrio fra i contrastanti

amori per la famiglia e per la letteratura. Il protagonista è consapevole di essere un Biancristi disinnescato. Come lui giunge a Milano all’astratta ricerca di un personale torracchione da far saltare in aria ma subito si ricrede, quando un improvviso avicenne dilettante si schianta nel Pirellone: il mondo è terrorizzato dagli islamisti, tutto viene interpretato in chiave geopolitica e non c’è più spazio per l’espressione della rabbia individuale, che va ingoiata e repressa. Sedici anni dopo è ancora lì, padre ammirabile e marito fedele, mentre vigila a che i figli non vadano soggetti a “sottomisure d’infelicità” (struggente il capoverso sul destino delle banane lasciate a metà dopo la

merenda) e trascorre le giornate da “spettatore casuale sebbene direttamente coinvolto”, allo stesso modo del personaggio del suo romanzo, abbandonato disteso sul prato altoatesino dopo che la vacca è passata, mentre rimira il cielo pensando al romanzo-fiume di Karl Ove Knausgård sulla morte del padre. Non si alzerà mai. Il protagonista de *La sottovita*, anziché scrivere, cercherà di leggere Knausgård prima che gli occhi si chiudano, in attesa di un’altra giornata in cui qualche manager rampante entrerà in Feltrinelli alla ricerca di un libro su come diventare leader e se ne andrà senza salutare né ringraziare perché si sente già leader dentro di sé. (Antonio Gurrado)

Francesco Savio La sottovita

Mondadori, 105 pp., 16 euro

Quelle acque elette a simbolo dell’indistinto



John Everett Millais, “Ophelia” (1851-1852)

La modernità letteraria trabocca di morti per acqua e di acque elette a simbolo dell’indistinto, dell’inconscio. A volte si tratta di uragani; a volte invece di pozzi, di umidità muffose che impediscono i movimenti. Di questi liquidi stagnanti è impregnata la casa di Messina in cui all’inizio di “Addio fantasmi”, il nuovo romanzo di Nadia Terranova, torna la narratrice Ida Laquidara. Tra le sue mura un trauma è divenuto normalità quotidiana, mentre gli eventi più normali hanno assunto l’aspetto di una minaccia sempre incombente e inafferrabile. Da quando, dopo una fase depressiva, il padre di Ida è letteralmente sparito, lasciando un vuoto letteralmente incolmabile (non una spiegazione, non una salma), le stanze funghiscono e il tetto si sgretola senza rimedio: le lacrimae rerum rimpiazzano un cadavere illacrimato. Alla crescita della figlia – che poco più tardi, nel giorno dei morti, un altro liquido rende fisicamente donna – corrisponde lo sfascio del nido. La vita domestica marcesce perché non si può elaborare il lutto: Ida e sua madre restano imprigionate nell’apnea di un indefinito sabato santo, in una dimora-cenotafio dove tutto è sottoposto a un messianismo perverso. “Tenevamo ogni cosa, non per celebrare il passato ma per propiziare il futuro”: niente si può lasciar andare, niente può trasformarsi. E “ciò che non si trasforma non è reale”. Appena va ad abitare a Roma, Ida prova a rimuovere gli esorcismi di questa “irrealtà” messinese. Ma così li riproduce altrove. Evita i viaggi, rimanda i traslochi, rifiuta la maternità che aprirebbe un’era lineare, non più ciclica, costringendola ad affrontare la morte cioè la vita. Il compagno la accudisce paternamente; ma appunto questa asimmetria li condanna alla muffa dei conflitti ovattati, dei desideri sterilizzati dalle premure. L’eros si rianima solo come fantasma, nella lontananza fisica o metaforica di telefono e fiction. Ida infatti scrive per la radio “finte storie vere” in cui infila le sue crisi. Grazie a questo laboratorio di esistenza potenziale mima i conti col mondo mentre li procrastina, diventa adulta solo nel limbo narrativo. “Tutto è vero nelle mie fantasie, tutto è presente assoluto”: nulla s’incarna nel tempo. L’ex bambina non s’è mai staccata dallo specchio narcisistico che ha scelto come riparo dal male. Così non sa né condividere né dire addio, e attraverso le storie si finge

autrice degli avvenimenti che ha subito. Il narcisismo spiega anche la sua seduttività informale. Come il padre, in questo libro il sesso è ovunque e in nessun luogo. Il corpo insepoltito di Sebastiano Laquidara determina il rapporto astratto e ipnotico che Ida intrattiene con il proprio. “Se succede al corpo non è successo davvero”, ripete dopo la brutale, asettica iniziazione su una spiaggia calabrese: la realtà è spostata tutta nel linguaggio. Davanti allo spettro di Sebastiano, Ida è una muta Ofelia notturna che a ogni risveglio si maschera da prolioso Amleto. Ma ora che la madre l’ha richiamata per ristrutturare la casa e congedarsene con lei, sembra costretta a rompere lo specchio. A trentasei anni impara che gli altri sono irriducibili alle sue proiezioni, quelle che le hanno impedito di leggere il dolore nel silenzio materno e di curare le ferite di un’amica. Ma basterà a diventare “reali”? Anche Nikos, il ragazzo che ripara il tetto, fatica a dar forma a un lutto, e appena ne parla a Ida muore. Il suo funerale sostituisce il funerale del genitore, evoca una catarsi frettolosa: il peso della nekkyia ricade dunque su un capro espiatorio. Questo “Addio” procede per frasi levigate e spoglie come ciottoli, spesso rappresenta nella perentorietà dei giudizi. La voce che li pronuncia è inconfutabile, perché esprime esperienze affidate alla memoria lunga dei nervi. Registra esatta i ritmi coniugali, il paesaggio dello stretto, la natura cromatica dell’appetito infantile. Nera e ilare, da “Piccole virtù” gimburghiane, è la stessa voce dei pezzi che l’autrice offre al Foglio; e qui appare quasi impaziente di liberarsi del plot, delle scene madri dialogate, della suspense sulla scatola rossa coi souvenir paterni. E’ come se a tratti patisse il dovere di dilatare in romanzo una verità fatalmente laconica perché statica e ossessiva. Ho già notato qualcosa di simile in un libro di Alessandra Sarchi. Là l’intraccio si scontrava con un corpo pietrificato, qui con un corpo senza confini come l’acqua, con un blocco da Narciso. E’ un blocco conosciuto da molti coetanei di Nadia, che oggi compiono quarant’anni senza sapere ancora se sia possibile trovare una forma giusta nel mondo. Perché solo così potrebbero accettare lo scorrere del tempo e sottrarsi alla virtualità, ossia al rimorso.

Matteo Marchesini



Nel 1980 Paolo Terni conduce su Rai Radio 3 un programma radiofonico intitolato “La musica e i dischi di...”. Tra il 14 e il 18 luglio ospita per cinque puntate Giorgio Manganelli (1922-1990). Professore di Drammaturgia musicale presso l’Accademia Silvio D’Amico, Terni è un autorevole divulgatore musicale. Sua è la famosa *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, uscita per Einaudi nel 1960. All’epoca, la pubblicazione di quel-

la guida creò i presupposti per una solida amicizia tra i due. Così, a distanza di anni, non c’è neppure bisogno di escogitare chissà quale strategia seduttiva per convincere il “Manga” a partecipare alla trasmissione. Manganelli, fin da adolescente, ha ascoltato musica classica. A tal punto che l’ascolto si è presto trasformato in ossessione. Terni, per introdurlo, lo definisce appunto “ascoltatore maniacale”. Così, ora, eccoli qui, seduti davanti ai micro-

foni, con le cuffie sulle orecchie, mentre fuori fa un caldo bestiale. *Giorgio Manganelli, ascoltatore maniacale* era il titolo della prima edizione del libro, uscito nel 2001 per Sellerio. Un libricino smilzo, firmato da Paolo Terni.

L’Orma ha ripreso il testo nel 2014, ampliandolo. Restano i cinque incontri a fare da architavole. Rivisti filologicamente da Andrea Cortellessa, sono stati emendati da alcuni errori di trascrizione, riavvicinando la pagina scritta al parlato di Manganelli. Sono stati aggiunti altri materiali: il prezioso cd audio delle puntate (che purtroppo manca nella nuova edizione 2018), i ricordi di Paolo Terni, un lungo saggio di Cortellessa,

più una sezione intitolata “Cinque pezzi facili (1976-1989)”, comprendente alcuni articoli scritti da Manganelli. Uno di questi (“Niente da dire”, uscito sul Messaggero più nel settembre del 1989), riprende alcuni temi affrontati nelle puntate: ritorna l’attenzione alla struttura matematica della composizione musicale e l’idea che il musicista, rispetto al letterato, sia esentato, o possa liberarsi più facilmente dall’imperativo del significato, senza che nessuno gridi allo scandalo o se ne abbia a male.

Proprio qui, sottolinea Manganelli: si nasconde “per chi si dà arie di scrivere, una profonda invidia per la musica”. Che è poi il titolo della nuova edizione. La medesima espression-

ne viene evocata in apertura della terza puntata: “Esiste una specifica invidia dello scrittore verso il musicista che è l’invidia di una condizione particolare che a lui sembra infinitamente più libera e più inventiva”. Igor Stravinskij, Johann Sebastian Bach, Ludwig van Beethoven, Franz Schubert, Wolfgang Amadeus Mozart, Franz Joseph Haydn: libertà, invenzione, astrazione.

E che meraviglia le pagine sulla citazione in musica. A differenza della letteratura, le note non hanno l’obbligo delle virgolette, non devono farsi carico di una memoria culturale. La composizione d’origine può così evaporare, insieme al mondo a cui apparteneva. (Rinaldo Ossola)

Giorgio Manganelli Una profonda invidia per la musica

L’Orma, 157 pp., 19 euro



Il 28 settembre 1959 la città di Amburgo conferì il prestigioso premio Lessing ad Hannah Arendt, una delle maggiori pensatrici del XX secolo, già molto nota per aver pubblicato opere di grande valore come *Le origini del totalitarismo* e *Vita attiva*, e che quattro anni più tardi darà alle stampe il suo scritto più celebre, *La banalità del male*, originato dalla sua partecipazione al processo contro il criminale nazista Adolf Eichmann. In occasione del riconoscimento tributato dalla

città anseatica, Arendt, allora cinquantatreenne, pronunciò un importante discorso, recante il titolo *L’umanità in tempi bui*. *Riflessioni su Lessing*, che mantiene una viva attualità, che, a giudizio di Laura Boella, autrice dell’Introduzione al testo arendtiano, non hanno conservato molte opere e numerose idee di filosofi quali Marcuse, Fromm, Lukács, Bloch e Adorno. E’ presente, nella Arendt, una straordinaria capacità “di tradurre in pensiero e in scrittura il proprio vis-

suto”: è un’attitudine che si manifesta chiaramente anche nel discorso pronunciato ad Amburgo, il cui tema di fondo concerne il rapporto fra la personalità ricche di elevate doti intellettuali e il tempo in cui vissero. Alcuni hanno lasciato tracce importanti, altri sembrano scomparsi nei flutti della storia. *La luce dell’illuminismo*, di cui il tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) fu un esponente di primissimo piano, si è trasformata nel buio dei tempi oscuri del Novecento. Come porsi dinanzi a questo rovesciamento? Arendt non giudica irrimediabile la sconfitta e insuperabile lo scoraggiamento, ma cerca di aprire un pertugio che Laura Boella così sintetizza: “L’illuminismo e la sua fidu-

cia nell’umano non sono dunque irrimediabilmente lontani solo se si compie un arduo cammino di riscrittura e di ripensamento, il cui esito, pare di capire, dovrebbe essere un difficile universalismo e umanismo nella storia ridotta a un campo di rovine”. A questo punto è proprio Lessing a soccorrere Arendt, che individua nel celebre dramma lessinghiano *Nathan il saggio* due appelli decisivi, che suonano nei termini seguenti: “Basta essere un uomo” e “Sii amico mio”. Proprio l’amicizia può diventare la lampada che dirada l’oscurità del tempo presente, facendosi anche compassione e altruismo, atteggiamenti che per la filosofa tedesca hanno pure un’indubbia valenza politica. Non casualmen-

te, a questo proposito, Arendt cita la propria sofferta esperienza di ebrea costretta a fuggire e ad assistere alla persecuzione scatenata contro il suo popolo. “Per i greci – scrive Arendt – l’essenza dell’amicizia consisteva nel discorso. Essi sostenevano che solo un costante scambio di parole poteva unire i cittadini in una polis. Nel discorso si rendevano manifeste l’importanza politica dell’amicizia e l’umanità che la caratterizza”. Sicuramente anche i greci vissero tempi bui: ritennero di poterli superare mediante la filantropia che è l’“umanità che si realizza nel dialogo dell’amicizia”, manifestazione della “disponibilità a condividere il mondo con altri uomini”. (Maurizio Schoepflin)

Hannah Arendt L'umanità in tempi bui

Cortina, 844 pp., 10 euro